

La Corte Costituzionale ha dichiarato illegittima la riduzione delle province a 51, a cui si sarebbero dovute aggiungere 10 aree metropolitane, decretata dal Governo Monti. Non c'è da stupirsi, era un atto dovuto. L'arroganza e l'insipienza erano evidenti, come lo scopo demagogico della legge. Perfino chi l'aveva proposta sapeva che la suprema Corte l'avrebbe bocciata. I presidenti delle province hanno esultato. Il presidente dell'Upi, Saitta, ha sostenuto che se si vogliono tagliare i costi della politica occorre tagliare i parlamentari, gli sprechi delle Regioni, ecc. Insomma tutto tranne le province. Letta è corso ai ripari e il Consiglio dei Ministri ha approvato un disegno di legge costituzionale che prevede di abolire il termine province dalla Costituzione e lo ha consegnato alle Camere, dichiarando che spera che queste provvederanno celermente. In sintesi: quello che dovevo fare l'ho fatto, adesso ci pensi il Parlamento. La previsione è semplice: anche questa volta non se ne farà niente, a meno che non vada avanti la riforma complessiva della seconda parte della Costituzione, cosa di cui è lecito dubitare. Peraltro, appare possibile che si anticipi con una leggina parte della riforma costituzionale affidata alla commissione dei 42? Il rischio che si profila è una riforma fatta per stralci e quindi impasticciata. In secondo luogo siamo sicuri che tale leggina passerà? Già, perché l'iter, per quanto lo si voglia affrettare, è lungo (due letture dei due rami del Parlamento), e tanto alla Camera quanto al Senato ci sono tenaci anticorpi rispetto ad ogni riforma che riduca strutture ed enti (dopo il deputato o il senatore si può sempre fare il presidente di Provincia). D'altro canto non è così anche per il modesto provvedimento del finanziamento ai partiti, contro il quale i tesoriери di Pdl e Pd annunciano fiera battaglia e prefigurano l'insabbiamento? Il sempiterno Sposetti, deputato Pd e già amministratore dei Ds, oggi amministratore della fondazione che detiene il patrimonio

Gattopardi provinciali



immobiliare dell'ex Pci, l'ha detto chiaramente, mentre il nuovo tesoriere del Pd è andato in missione in Canada da dove ha importato la proposta del finanziamento a progetto. Insomma se va bene ci vorranno un po' di mesi per approvare la riforma costituzionale, poi altri sei mesi per fare i decreti applicativi, e intanto a primavera si deve votare. I presidenti delle province umbre, passata la paura (era a rischio la provincia di Terni e appariva evidente come il territorio della nuo-

va provincia di Perugia, coincidendo con quello della regione, ponesse la questione di qualche cortocircuito), hanno ripreso vigore, cantando vittoria. Non si sono neppure scomposti di fronte al disegno di legge proposto da Letta. Guasticchi ha chiaramente irriso al tentativo. Il suo *no pasaran* ha solidi argomenti, bastano pochi incidenti di percorso per far abortire anche le migliori intenzioni. Ciò spiega l'arroganza dei due presidenti. D'altra parte ciò depone a favore di un'ipotesi di

scuola: non si può mettere mano ad una riforma istituzionale che non si inserisca in quadro organico, soprattutto in un periodo di dissolvimento dello Stato e di evidente disprezzo dei cittadini nei confronti della classe politica. Tuttavia, a parte le resistenze corporative la questione rimane in tutta la sua interezza. Sarebbe necessario un dibattito che, forse, a livello centrale non è possibile, ma che nelle diverse regioni meriterebbe di essere affrontato in modo ordinato, assumendo tutta la complessità del tema. Ciò è particolarmente urgente in regioni squilibrate, anche se piccole, come l'Umbria.

Sono anni che vanno avanti esperimenti di ingegneria istituzionale il cui senso è sostanzialmente quello di rispondere alle sollecitazioni degli apparati centrali, riducendo ed accorpando strutture. Così è avvenuto per le comunità montane, per le unità sanitarie locali, per le aziende ospedaliere, per quelle di trasporto. In realtà alla fine la cura si è rivelata peggiore della malattia. L'esempio più evidente è Umbria Mobilità, con le convulsioni che l'attraversano, attribuite oggi per intero al vecchio consiglio di amministrazione e non al modo in cui è stata portata avanti la liberalizzazione del settore, terreno, su cui peraltro, si tende senza incertezze ad andare avanti. Gli esempi potrebbero estendersi ad altri campi, *in primis* all'insieme delle *public utilities*. Fatto sta che dopo anni di esperimenti la situazione è quella di prima e dal punto di vista dell'efficienza dei servizi forniti e da quello dei costi. Non sarebbe ora di aprire un ampio dibattito sulle possibili soluzioni per quanto riguarda la sostituzione degli enti che esistono, sulla rete dei comuni, sulla qualità dei servizi? Ci sembra invece che nonostante l'urgenza della discussione, che significherebbe - peraltro - porre sulle gambe la questione dell'autonomia dei territori e ridisegnare il ruolo politico delle istituzioni locali in Umbria, non ci sia nessuna volontà di affrontarla. Troppa fatica. E poi perché? Tanto non cambia nulla.

Cazzate kazake

Basta coi carabinieri: nell'estate 2013 vanno di moda le barzellette sul Kazakistan.

La prima: a fine maggio Alma e Aua Shalabayeva, moglie e figlia (di sei anni) di un noto dissidente kazako fuggito a Londra, vengono fermate a Roma, ed espulse dall'Italia come clandestine. Consegnate a funzionari kazaki - che presidiavano da giorni la questura - sono rispedite in patria su un volo privato (in ossequio al rigore finanziario), a disposizione del simpatico presidente Nazarbaev. L'Ansa dà immediatamente conto dell'accaduto, con nomi e cognomi. Cinquanta giorni dopo, Bonino, ministra degli esteri e strenuo difensore dei diritti umani e il titolare degli interni, Alfano, dichiarano in parlamento che nulla sapevano. Buona questa, anche se ricorda troppo quella della nipote di Mubarak.

Seconda. Il Pd (e già si comincia a ridere) è percorso da un'ondata di indignazione: decine di senatori dichiarano che voteranno la mozione di sfiducia ad Alfano di Sel e M5: "Se sa qualcosa deve dimettersi" taglia corto Epifani. Dopo gli interventi di Letta e Napolitano, Epifani si corregge: "Bisogna vedere cosa Alfano sa", e il gruppo Pd del Senato è compatto contro la sfiducia. Ma non erano quelli che in 101 avevano votato contro Prodi? Risate omeriche.

Terza: Enrico Letta in Senato dice che la mozione di sfiducia è solo una mossa politica, perché nel merito l'amico Angelino non ha evidentemente alcuna colpa; poi chiede di votare contro le dimissioni come "atto di fiducia nel governo".

Una coerenza logica degna di Marx (Groucho).

Ma la migliore è quella raccontata da Napolitano alla cerimonia del ventaglio. "Il fatto è inaudito" - dichiara - ma il ministro non può avere una "responsabilità oggettiva" (e quale se no?); comunque, conclude il "severo" garante della dignità nazionale, questo governo non ha alternative e nessuno osi discuterlo.

Ovvero, come il marchese del Grillo: "Io so' io e voi nun sete un *kazako*".

Probabilmente si stavano scompisciando, infatti nessuno degli illustri giornalisti presenti ha posto la domanda: "Presidente, non le sembra di travalicare le sue prerogative costituzionali?" Peccato: alla parola Costituzione lo spasso avrebbe raggiunto il massimo.

commenti

Chiude la Fondazione Capitini?

Chiude Sandri?

Diritti acquisiti

Assistito terminale

Red carpet

Figli della lupa

2

politica

Cedesi attività di Stefano De Cenzo

Prolegomeni delle premesse di Franco Calistri

Pannicelli caldi di Miss Jane Marple

Riforma o controriforma urbanistica?

di Anna Rita Guarducci

3

4

5

6

dossier democraziadiretta

La democrazia come problema di Roberto Monicchia

Come funziona il Soviet di John Reed

Democrazia operaia di Antonio Gramsci

La democrazia, i partiti e il potere dal basso

di Aldo Capitini

7

8

9

Il modello Porto Alegre 10

di Valentina Pazè

7 società

La pazienza e l'ironia 11 di Francesco Mandarini, Enrico Mantovani

8 cultura

Potere, democrazia, rivoluzione di Lanfranco Binni

12

Mezzogiorno ovvero Italia

di Roberto Monicchia

A tutta rete 13 di Alberto Barelli

Un cervello, due inclinazioni, una cultura 14 di Anita Eusebi

Cibo per lo spirito 15 di Enrico Sciamanna

Libri e idee 16

Chiude la Fondazione Capitini?

Claudio Francescaglia, presidente della Fondazione Centro Studi Aldo Capitini, che cura il lascito del filosofo perugino, denuncia il rischio di chiusura. Spese faraoniche? Tutt'altro: come tante altre associazioni, anche questa si regge sull'impegno volontario dei soci. Manca solo qualche migliaio di euro per le bollette. Boccali ha detto che "chiudere sarebbe un obbrobrio". Ma ancora nessun atto concreto. Si sa, la cultura, se non è uno spot per il 2019, non si mangia.

Chiude Sandri?

Di fronte alla torre campanaria del comune, che fu l'abitazione di Capitini, sorge la pasticceria Sandri, i cui prodotti sono certamente commestibili. Eppure anche questa, dopo il Medio Evo, pare sia a rischio di chiusura. Dopo i cinema, il centro perde ad uno ad uno i locali storici. Si sa, la crisi non risparmia nessuno. Ma Acropoli de che?

Diritti acquisiti

Ma in certi ambiti la crisi è contrastata con vigore. Per i vitalizi dei consiglieri regionali l'abolizione è rimandata al 2015: la proposta di anticiparne gli effetti, presentata al Consiglio regionale attraverso una petizione che ha raccolto migliaia di firme, non può essere presa in considerazione, perché si toccano "diritti acquisiti". Operai, precari, pensionati, disoccupati plaudono entusiasti: l'Umbria è in prima fila nella salvaguardia del welfare.

Memento mori

Lo stato sociale regionale resiste anche dal lato consulenze: nel 2011 in Umbria si sono spesi all'uopo trenta milioni. Tutti incarichi assolutamente necessari, per carità: a Città di Castello si spendono 5000 euro per "rilevare i numeri civici"; lo stesso comune si segnala per l'incarico più chiaro: 14.520 euro per "l'affidamento del servizio di supporto ed assistenza esterna in ordine all'individuazione di un sistema di governance delle partecipazioni dell'ente e riassetto societario". Prego? Il primato resta nell'Alta valle del Tevere: Citerna destina 750 euro al "collaudo dei nuovi loculi cimiteriali". Per campare, oggi, bisogna saper fare il morto.

Consulenza ad hoc

L'avvocata Rosa Federici, operante a Foligno, già consulente della Provincia di Perugia, è indagata per truffa. Secondo l'accusa avrebbe estorto denaro a un suo cliente promettendogli un posto di lavoro. Si tratta della stessa avvocatessa che in occasione di un seminario sull'internazionalizzazione del lavoro, svoltosi il 1 marzo 2013 presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Perugia, sponsor il vicepresidente della provincia Aviano Rossi, aveva presentato una relazione dal titolo: "Quando si paga dazio per lavorare?" E poi dice che le consulenze non sono mirate!

Dio me l'ha dato e io me lo tengo

Il Consigliere regionale Monni si qualificò un tempo come fan delle tre B (Benito, Bettino e Berlusconi), ma pare che le sue B siano almeno quattro e che non si sia ancora riavuto dalla recente sconfitta di Berisha in Albania. Lo sospettano soprattutto i rappresentanti delle associazioni che hanno raccolto le firme per l'abolizione dei vitalizi regionali, anche di quelli già in godimento, ritenuti illegittimi oltre che inopportuni. Convocati in audizione dalla competente commissione consiliare essi hanno ascoltato domande e osservazioni, rispondendo e replicando. I più dei consiglieri si nascondevano dietro i "diritti acquisiti", assicuravano "vorrei, ma non posso"; ma Monni non ha chiesto e osservato nulla, ha inveito contro la petizione, minacciando di rivedere i conti di eventuali sovvenzioni alle associazioni che l'hanno promossa. Queste, a loro volta, chiedono conto e ragione del suo comportamento. Hanno scritto a tutti i presidenti dell'ente regionale, della Giunta, del Consiglio, di Commissione, di Gruppo. Pretendono le scuse del Monni o una sua pubblica sconfessione. Per la sua fragilità nervosa non mostrano alcuna comprensione.

O capitano, mio capitano!

A Trigoria, nel giorno del raduno della Roma, Totti ha dichiarato: "Questa nuova maglia è l'ultima che indosserò". A Perugia in occasione della approvazione del bilancio di previsione 2013 della Provincia Guasticchi ha affermato: "Forse sarà l'ultimo di questo ente". Nella metà giallorossa della capitale si piange, qui, invece...



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Assistito terminale

La storia delle infrastrutture in Umbria è una storia di occasioni mancate. Non staremo qui a ripercorrerla, ma non ci stancheremo mai di ripetere che quello a cui periodicamente assistiamo è la riproposizione - con ben poche variazioni - di un vecchio film: è avvenuto per le ferrovie, per le strade e, ora, tocca all'aeroporto. La sorte del San Francesco è segnata - escluso da quelli di interesse nazionale - ma si continua ad insistere perché il nuovo governo cambi idea. Si dirà: è normale, anzi è giusto. Bisogna pur fare gli interessi dell'Umbria. Interessi che oggi dovrebbero dipendere essenzialmente da uno scalo che - se le previsioni al ribasso della Sase, la società esercente, saranno rispettate - farà segnare nel 2013 un traffico di 230 mila passeggeri, in pratica una miseria. Eppure da più parti, se non da tutte, si sottolinea che rispetto ai due anni precedenti il trend è in aumento (20mila in più all'anno), tacendo, o comunque ricordando a bassa voce, che la soglia minima per uno scalo di interesse nazionale è di 500 mila passeggeri anno. Un limite che a questi ritmi il San Francesco potrebbe superare in non meno di 10 anni! Ma, come dicevamo, bisogna insistere, e l'assessore Rometti ci fa sapere che l'Umbria è in cabina di regia, insieme a Campania, Toscana, Abruzzo e Basilicata, per presentare variazioni al piano nazionale da sottoporre entro il 6 agosto al nuovo ministro Lupi. E poi, adesso, c'è il sottosegretario alle infrastrutture Girlanda - anche lui del Pdl - che può fare pressioni e, se pure tutto dovesse andare male, sarà la Presidente Marini in persona, per conto del Comitato delle Regioni dell'Unione europea, a stendere lo specifico parere, che verrà discusso a Bruxelles a fine settembre, relativo alla revisione delle linee guida che regolano il finanziamento pubblico degli aeroporti regionali e delle compagnie aeree che vi operano, nell'ambito della normativa sugli aiuti di stato e la concorrenza. Altro che ingresso di nuovi soci privati, in pratica la salvezza dello scalo dipende solo dalla possibilità di continuare ad assisterlo con i soldi dei cittadini. Nell'interesse degli umbri o in quello della Sase, che non solo ha chiuso in rosso anche il 2012 ma continua a spostare in avanti di anno in anno il pareggio di bilancio?



Red carpet

Nel corso di una lunga intervista parecchio "morbida" ("Il giornale dell'Umbria", 18 luglio 2013) il rettore Bistoni pontifica sul suo interminabile mandato, si spera prossimo alla fine. Di sé dice di essere stato innanzitutto "un buon ricercatore" e "un buon docente" e che i suoi interessi "sono stati solo accademici", ma poi tracciando il profilo del suo sostituto afferma che dovrà essere "un buon amministratore e anche un buon politico". Rivendica il merito di aver realizzato il Polo unico e la nuova Convenzione con la Regione che, a suo dire, garantirà agli umbri una sanità più economica ed efficiente. Minaccia addirittura di scrivere un romanzo in cui svelerà i retroscena dei complessi rapporti di potere con cui nel corso degli anni ha dovuto fare i conti. Insomma si muove da star consumata sul tappeto rosso che l'intervistatrice ha steso per lui. In merito allo stallo degli ultimi mesi, che ha determinato il rinvio della elezione dei nuovi organismi, ne ha per tutti: dalle liste studentesche la cui esclusione - ora rientrata - definisce frutto di "impreparazione e imperizia politica", ai più che si sono opposti all'attivazione dei dipartimenti ("è stato un grosso errore") mentre addirittura irride chi ha paventato di sfiduciarlo. La battuta più al vetriolo, tuttavia, la riserva a Mauro Volpi, ancora in attesa (al momento in cui scriviamo) di un pronunciamento del Tar che lo riammetta alla corsa al rettorato. Domanda: *Mauro Volpi avrà dal Tar l'ok a correre?* Risposta: *Ci tiene tanto, perché negargli questa chance.* Detta da uno incollato alla sedia come lui non è male.

il fatto

Figli della lupa

Alla fine, tanto tuonò che piove. Le parole di Socrate illustrano la notizia dei tre arresti per la compravendita del castello di San Girolamo di Narni, legata alla più ampia vicenda degli "affari" e degli ammanchi della diocesi di Terni ai quali, peraltro, abbiamo dedicato ampio risalto nei mesi scorsi. In manette sono finiti i due chiacchierati ex dipendenti della diocesi, Luca Galletti e Paolo Zappelli, ed il dirigente del settore urbanistica del comune di Narni, Antonio Zitti. Le accuse sono di aver dato vita ad un'associazione a delinquere, finalizzata alla turbativa d'asta ed alla truffa. La pioggia di luglio, tuttavia, potrebbe tramutarsi in acquazzone tropicale, sia perché il filone delle indagini "narnesi" prosegue ed, è bene ricordarlo, gli avvisi di garanzia emessi erano 7, tra i quali l'ex sindaco di Narni Bigaroni, sia perché questa vicenda riveste un peso specifico assolutamente relativo rispetto al più ampio quadro. La cifra

in questione, infatti, supera di poco il milione e mezzo di euro, a fronte di un buco che potrebbe sfiorare i 20. La proporzione restituisce, da sé, lo stato dell'arte; le indagini proseguono e potrebbero riservare pepate novità. Gli inquirenti vogliono capire se il modus operandi per il castello di San Girolamo sia stato replicato negli altri centri della Provincia di Terni, in cui ricorrono società e personaggi legati alla diocesi. Come per Narni, inoltre, potrebbe essere ipotizzato anche il coinvolgimento di altri uomini politici. In particolare, si tenta di accertare la provenienza dei denari versati da queste società, di risalire ai diretti beneficiari di simili manovre, nonché di accertare eventuali connivenze politiche. Le carte, inoltre, restituiscono un vorticoso giro di fatture gonfiate, tra committenti, ditte e fornitori, tanto che, ad esempio, per i soli lavori realizzati in tre chiese si sarebbero spesi circa 5 milioni di euro. Frattanto, Paglia si gode il nuovo

prestigioso incarico di Presidente del Pontificio consiglio per la famiglia, dibattendosi fra ambienti esclusivi, cene lussuose, abiti firmati e viaggi in Italia ed all'estero per ritirare premi. Monsignor Vecchi, invece, resta a Terni alle prese con l'intricata matassa e riceve l'interessamento del già popolarissimo Papa Francesco, che gli avrebbe suggerito di coinvolgere lo Ior e chiedere un prestito senza interessi da restituire in 10 anni. L'idea, infatti, sarebbe di trasferire beni immobili - per un valore intorno ai 15 milioni - sotto il controllo di un ente vaticano, come garanzia per ottenere la liquidità necessaria e, contestualmente, procedere con un concordato con i creditori. Tra le tre fiere dantesche, la lupa - allegoria della cupidigia - è la più pericolosa e sottintende non soltanto il desiderio di denaro, ma anche quello degli onori e di beni terreni di varia natura. Figli della lupa, viene da dire.

La crisi di Umbria mobilità Cedesì attività

Stefano De Cenzo

La crisi di Umbria mobilità si sta avviando su se stessa e al momento, nonostante la ridda di voci discordanti, l'unica via d'uscita possibile appare quella dello scorporo del ramo d'azienda individuato dall'attuale Cda. D'altronde già un anno fa, quando la voragine debitoria era improvvisamente (sic!) apparsa, il ricorso ad un socio privato si profilava come molto probabile.

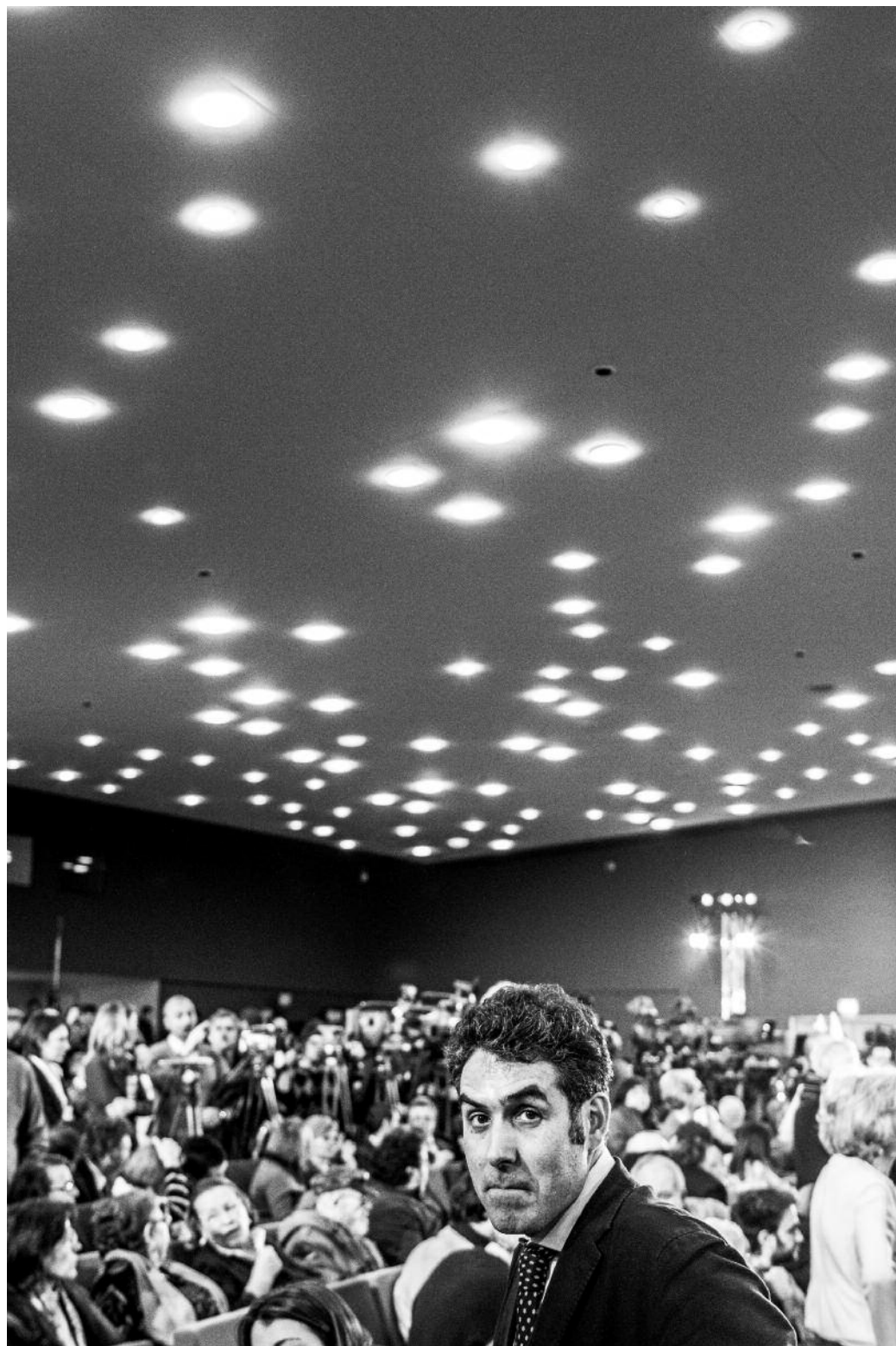
La ricapitalizzazione di 25 milioni di euro decisa da tutti gli enti proprietari lo scorso settembre è fallita per l'impossibilità di comuni e province, alla luce dei vincoli di spesa imposti dalla spending review, di darne concreta attuazione. Di fatto soltanto la Regione ha versato la quota prevista di 5 milioni di euro, portando la sua partecipazione ad oltre il 27%. Ma a ben vedere l'ente, come ha più volte dichiarato la presidente Marini, ha fatto molto di più, sborsando nell'insieme 25 milioni per tenere in vita l'azienda e mettendola, di fatto, sotto tutela con la presidenza di Lucio Caporizzi.

Adesso le questioni calde sul tappeto sono due: da un lato la mobilitazione dei dipendenti le cui retribuzioni sono perennemente a rischio e che temono fortemente per il loro futuro, dall'altro la ricerca di un socio privato a cui affidare il 70% della Umbria mobilità esercizi, in altri termini la good company creata nel maggio scorso che dovrà continuare la gestione regionale del tpl.

I debiti pregressi, come era prevedibile, rimarranno accollati al ramo pubblico che continuerà a gestire il patrimonio. Il bando di gara (consultabile sul sito web dell'azienda) è stato pubblicato alla fine di giugno e scadrà il 29 luglio. Le buste verranno aperte il giorno successivo.

Il nuovo partner dovrà acquistare subito il 70% del capitale sociale ed, entro un anno, Umbria mobilità potrà decidere di mettere sul mercato anche il restante 30% con l'opzione obbligatoria di acquisto da parte del socio. Potranno partecipare al bando imprese di capitali italiane e straniere o raggruppamenti temporanei di aziende. Saranno le banche a garantire la solidità delle società che dovranno presentare i seguenti requisiti: aver gestito almeno 50 milioni di chilometri di corse bus negli ultimi due anni e 5 milioni per i treni; disporre di almeno 700 pullman, avere gestito gli ultimi due esercizi con un numero di dipendenti medio non inferiore a 1.300; il patrimonio dovrà ammontare ad un minimo di 20 milioni di euro e il fatturato, nell'ultimo triennio, dovrà essere almeno di 300 milioni. Si tratta di requisiti che dovrebbero garantire l'ingresso di un soggetto già operante con efficacia nel settore, tenendo conto che lo stesso andrebbe ad acquisire un'azienda che, per quanto in gravissima difficoltà, rappresenta per dimensioni e tipologia dei servizi erogati la quinta in Italia.

E' questo quello che continua a ripetere con forza in ogni occasione l'assessore provinciale ai trasporti, Luciano Della Vecchia, oltretutto segretario regionale di Rifondazione comunista, in grave ed evidente difficoltà a gestire una operazione che è a tutti gli effetti di privatizzazione, comunque la si preferisca chiamare. Dire che si tratta di una operazione di politica industriale e rassicurare i dipendenti sul piede di guerra che gli unici soggetti in grado di acquisire Umbria mobilità sono interamente di proprietà pubblica (vedi BusItalia) è un po' come arrampicarsi sugli specchi. Ma tant'è. Beffardo il destino nei confronti dei rifondatori se si pensa ai guai che la mo-



bilità ha procurato loro: dall'ex assessore al Comune di Perugia Catanelli, sponsor di una operazione fallimentare come quella del minimetra all'attuale Ciccone che tale disastro ha ereditato. Va come un treno - è proprio il caso di dire - invece la presidente Marini quando attacca a testa bassa la precedente "scellerata" gestione di Umbria mobilità che a suo dire avrebbe agito tradendo la *mission* della società ovvero fuoriuscendo nella gestione del tpl dal confine regionale. Forse Marini dimentica che la partecipazione a Roma tpl, che lei individua come la causa di tutti i mali, Umbria mobilità l'ha ereditata da Apm. Una delle tante partecipazioni figlie della ristrutturazione e liberalizzazione del tpl in Italia avviata dalla legge Bassanini del 1997. E non ci pare di ricordare voci allarmate o discordanti negli anni in cui, sotto le presidenze

Brutti e Panettoni, nasceva e mutava *core business* Apm. D'altronde, senza andare così lontano, è sufficiente rileggersi le dichiarazioni rilasciate da politici e amministratori del centrosinistra, presidente Marini compresa, al momento della nascita di Umbria mobilità per vedere come le partecipazioni romane venissero ancora considerate un vanto.

E allora bisognerebbe che tutti, ma proprio tutti, smettessero di fare a scarica barile e si assumessero le proprie responsabilità. Compresi i sindacati che oggi minacciano il muro

contro muro se non otterranno la salvaguardia dei servizi, dell'occupazione e dei livelli retributivi e, soprattutto, che il 30% dell'azienda resti pubblico, ma che in passato sono stati spesso acquiescenti verso le direzioni di aziende di trasporto emanate dal potere politico e amministrativo.

A noi pare evidente che sul piano della politica dei trasporti la Regione Umbria abbia fallito. Abbiamo scritto più volte che la nascita dell'azienda unica è avvenuta con grave ritardo. Non è da escludere che se la fusione fosse avvenuta in tempi meno difficili per il tpl l'azienda, roduta e resa più efficiente, avrebbe potuto reggere con maggiore efficacia all'urto delle politiche restrittive. Invece il tempo è stato tiranno e in questi due anni e mezzo, a parte i mancati introiti romani, la qualità del servizio è drammaticamente calata a fronte dell'aumento di biglietti e tariffe. Basta chiedere agli utenti. Certo le attenuanti non mancano: le difficoltà di assicurare servizi ad una popolazione ridotta ma distribuita in un territorio relativamente vasto, una politica nazionale dei trasporti carente o meglio inesistente, ma quello che più colpisce, a sentire le dichiarazioni di tutti gli attori in campo, è l'arretratezza per così dire culturale in tema di mobilità.

Di questa vicenda si parla o in termini di difesa del posto di lavoro - e ciò è sacrosanto - o in quelli di servizi alla fasce più deboli, studenti, anziani, immigrati. Poi però, e questo riguarda in primo luogo politici e amministratori, ci si riempie la bocca con la mobilità alternativa e si vorrebbe (solo per fare un esempio) trasformare i perugini in ciclisti degni dei migliori scalatori. Amenità, appunto. Mai, invece, che si aggredisca la questione per quello che è e per quello che amministrazioni realmente progressiste dovrebbero fare. La vera e unica sfida, anche se può apparire irrealizzabile, è quella di conquistare al servizio pubblico coloro che normalmente non lo usano. Una battaglia culturale prima ancora che politica. Questo lo si può ottenere con un giusto mix di disincentivi all'uso dell'automobile e di offerte competitive di mobilità pubblica; una mobilità che serva i cittadini nei loro flussi reali e non una mobilità avveniristica che pretenda di intercettare flussi ormai inesistenti. Di tutto ciò, però, non c'è stata traccia.

Ha ragione Marini a dire che la questione del servizio pubblico locale e la vicenda di Umbria mobilità vanno tenute distinte, ma fino ad oggi non è avvenuto. La gestione politica (anche se mascherata da criteri privatistici) dell'azienda regionale unica di tra-

sporto è fallita - e questo riguarda tutto il centrosinistra e in primo luogo proprio il partito della Presidente - e non basta cavarsela dicendo che non c'è alternativa alla vendita per "mettere in sicurezza" azienda, lavoratori e diritto alla mobilità dei cittadini. Ci pare piuttosto il vecchio adagio "privatizzare gli utili e socializzare le perdite". I fatti ci diranno se siamo semplicemente di fronte ad una cessione di ramo d'azienda e se la politica saprà riprendersi quello che le compete (indirizzare, controllare e soprattutto promuovere realmente una mobilità sostenibile) oppure all'ennesima cessione di sovranità.

La vera e unica sfida, anche se può apparire irrealizzabile, è quella di conquistare al servizio pubblico coloro che normalmente non lo usano

Le fotografie che corredano questo numero (tranne quelle di pagina 11) sono di Riccardo Dogana, giovane fotografo umbro. Dopo aver abbandonato gli studi di Scienze linguistiche per seguire la passione della fotografia, diventa professionista nel 2003. Ha viaggiato in Europa, Africa e Medio Oriente. Nell'inverno 2013 si trasferisce a Milano, e decide di seguire la campagna elettorale del centrodestra italiano cercando di capire chi fossero i sostenitori dei partiti che hanno cambiato definitivamente il panorama politico nazionale. Da quel "viaggio" scaturisce la serie di ritratti che correde questo numero di "micropolis".

Il quadro strategico regionale 2014-2020

Prolegomeni delle premesse

Franco Calistri

Prima che questa incerta estate mandi in ferie la politica umbra, la Giunta regionale si è affrettata a convocare il Tavolo dell'alleanza per lo sviluppo (nome altisonante, ai tempi della Lorenzetti si chiamava, più terra terra, Tavolo di concertazione; adesso il nome è cambiato ma le facce sono sempre le stesse e, soprattutto, identiche la prassi e le procedure) per illustrare i contenuti del documento "Verso il quadro strategico regionale 2014-2020" con il quale ufficialmente si apre la nuova stagione di programmazione basata sui fondi comunitari. Per capire natura e finalità di questo documento vale la pena soffermarsi un attimo sulle nuove procedure messe in atto da Bruxelles per la programmazione che prevedono, come momento iniziale, la formulazione di un Accordo di partenariato, nel quale ciascuno stato membro, dopo una consultazione con tutti i vari soggetti istituzionali, le parti economiche e sociali e gli organismi della società civile, definisce "la strategia e le priorità, nonché le modalità di impiego efficace ed efficiente dei Fondi comunitari per perseguire la strategia dell'Unione per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva". Una volta approvato l'accordo si passerà alla definizione dei programmi operativi, laddove si individuerà come ed in quale misura distribuire le risorse tra i vari obiettivi e priorità e tra le varie regioni. L'Italia, già dalla scorsa primavera, ha inviato agli uffici di Bruxelles una prima bozza di accordo e la trattativa è attualmente in corso. Il documento redatto dalla Giunta regionale e presentato al Tavolo dell'alleanza agli inizi di luglio altro non è che il contributo umbro alla definizione dell'Accordo di partenariato tra governo italiano e commissione europea. Insomma siamo ai *prolegomeni delle premesse*. D'altro canto tutta una serie di indicazioni su obiettivi e priorità della nuova stagione di programmazione erano già ampiamente tratteggiati nel Documento annuale (Dap) 2013/2015 approvato dal Consiglio regionale lo scorso mese di marzo, al punto che quello presentato al Tavolo non aggiunge alcunché di sostanziale a quanto già indicato nel Dap. Anche perché la scala di obiettivi e priorità è già definita a monte nei documenti comunitari che, ad esempio, nel caso del Fesr (Fondo europeo per lo sviluppo regionale) stabiliscono che per regioni come l'Umbria l'80% delle risorse dovrà essere concentrato su quattro obiettivi e cioè "nei settori dell'efficienza energetica e fonti rinnovabili, della ricerca e innovazione e del miglioramento della competitività delle piccole e medie imprese (Pmi) - compresa l'innovazione nel settore Ict - con almeno il 20% destinato ai temi dell'energia".

Stessa musica per il Feoga (il fondo che interviene in agricoltura) e per il Fse (Fondo sociale europeo) dove gli interventi dovranno riguardare la promozione dell'occupazione ed il sostegno alla mobilità dei lavoratori; la promozione dell'inclusione sociale, combattendo la povertà; l'investimento nelle competenze, nell'istruzione e nell'apprendimento permanente; il rafforzamento della capacità istituzionale, promuovendo un'amministrazione pubblica efficiente.

L'Umbria continua a presentare un welfare e un livello di vita accettabili, ma difficilmente sostenibili per gli insufficienti tassi di sviluppo e la forte riduzione di risorse pubbliche



Il documento si articola in due parti sostanzialmente equivalenti, nella prima si procede ad un'analisi del contesto mentre nella seconda si propone una prima declinazione degli assi prioritari indicati a livello comunitario, argomentando ed esplicitando quanto già indicato nel Dap 2013-2015.

La prima parte propone una preoccupata valutazione dello stato dell'economia regionale dal quale emerge "il rischio di un avvitamento della crisi in misura superiore alla media nazionale, con un'economia regionale impantanata e che fatica - in un contesto nazionale negativo - a trovare percorsi per una ripresa robusta e sostenibile". Alla radice di ciò vi sono difficoltà e carenza di tipo strutturale che, irrisolte, si trascinano ormai da anni e finiscono per costituire la determinante dei bassi livelli di produttività e competitività che caratteriz-

zano il sistema economico produttivo regionale. Per converso l'Umbria continua a presentare un welfare ed un livello di vita e coesione sociale più che accettabili, ma difficilmente sostenibili a causa degli insufficienti tassi di sviluppo combinati con una drastica riduzione di risorse pubbliche. E fin qui nulla di nuovo, sono analisi e riflessioni note da anni. L'interrogativo vero che il documento dovrebbe porre, e invece non pone, è come mai, dopo anni di interventi e di programmazione comunitaria, le distanze tra l'Umbria e il resto delle regioni del centro nord non solo non sono diminuite ma in alcuni casi aumentate. Anche perché se non si risponde a questa domanda, delineare obiettivi e priorità, come si fa nella seconda parte del documento, e quindi dislocazione di poste finanziarie, quando verrà il momento dei programmi operativi, lascia il tempo che trova. Nello stesso documento si ricorda che nella precedente fase di programmazione comunitaria 2007/2013, per l'Umbria erano disponibili 1 miliardo e 578 milioni di euro di risorse pubbliche e che al 31 dicembre 2012 ne sono state materialmente erogate circa 660 milioni di euro (41,8% del totale). Bene, ma

con queste risorse cosa si è finanziato e, soprattutto, che effetti si sono prodotti? Silenzio assoluto. Nel documento elaborato dalla Giunta, assai genericamente si afferma che "3/4 delle risorse dei Programmi sono state allocate, conferendo particolare rilevanza a determinate tematiche atte a favorire lo sviluppo delle imprese (agricole e non), a diminuire l'impatto ambientale delle politiche industriali e ad aumentare l'occupazione e la competitività dell'economia del territorio". Tutto qui. Eppure sempre nel documento in questione, e prima ancora nel Dap, si sottolinea che "la nuova programmazione comunitaria 2014-2020... attribuisce un ruolo di rilievo alla diffusione della "cultura del risultato", ovvero alla individuazione - fin nella fase della programmazione - di un legame diretto tra obiettivi (definiti in misura non generica), azioni e impatti". E questa cultura del risultato dov'è? In realtà, a fatica, frugando negli archivi online della Regione, qualcosa salta fuori. Ad esempio un'indagine di valutazione degli aiuti alle imprese per le attività di ricerca e sviluppo, resa pubblica nel maggio scorso, relativa al periodo 2004-2009. Scorrendo i risultati del lavoro si scopre che le imprese agevolate presentano una struttura nella quale gli input al processo di ricerca, sviluppo ed innovazione (misurati in termini di personale impegnato in queste funzioni) sono più elevati che nelle imprese non agevolate. Ottimo, anche se ci mancherebbe non fosse così. Ma si registra "assenza di significative differenze tra imprese che usufruiscono dei sussidi e quelle che non lo fanno per quanto riguarda il fatturato, la produttività e le performance in generale". In altri termini, le risorse dispensate alle imprese per incrementare le attività di ricerca ed innovazione sono servite ad assumere qualche laureato in più, ma sul piano del miglioramento delle capacità competitive hanno prodotto poco o nulla. Certo si tratta di risultati relativi ad un campione limitato, per un breve periodo di osservazione, ma simili risultati dovrebbero far scattare qualche campanello d'allarme: non tanto per gli obiettivi e le priorità degli interventi quanto per le modalità di costruzione dei singoli interventi e di erogazione dei benefici.

In una situazione come quella descritta nella prima parte del documento, il sistema dei bandi sinora seguito può ancora essere ritenuto valido o forse è venuto il momento di pensare ad altre modalità di intervento programmatico? Le nuove regole della programmazione comunitaria permettono la possibilità di costruire progetti plurifondo ovvero di realizzare veri e propri pacchetti progettuali utilizzando risorse finanziarie provenienti da più fondi. In realtà questa opportunità era praticabile, con un po' di fantasia, anche in passato, ma gelosie assessorili e pigrizia burocratica l'avevano sempre impedito. Ora è la stessa Commissione europea a sollecitarla. Ma ciò comporta ripensare le modalità (non i titoli) del fare programmazione con un ruolo decisamente più attivo del soggetto programmatico per eccellenza, cioè la Regione. Perciò sarebbe interessante discutere di come attuare questo cambio di passo ed attrezzarsi per sostenerlo, piuttosto che elencare sacrosante priorità che trovano tutti d'accordo ma poi difettano in risultati. Di ciò, tuttavia, non vi è cenno nel documento e nessuno dei partecipanti al Tavolo ha sollevato il problema. Ma così facendo si rischia di disperdere un'altra stagione di risorse comunitarie.

Alla fine di giugno il Consiglio dei ministri ha varato il decreto lavoro 2013 contenente le misure urgenti per il rilancio dell'occupazione con uno stanziamento complessivo di 1,5 miliardi tra fondi europei e risorse nazionali, di cui 794 milioni per la stabilizzazione degli under 30. Il ministro Enrico Giovannini ha spiegato che il provvedimento riguarderà circa 200.000 persone: metà saranno quelle che potranno beneficiare degli sgravi contributivi, metà saranno coinvolte nelle altre misure di inclusione.

In pratica si tratta di un insieme di norme che dovrebbero servire a migliorare il funzionamento del mercato del lavoro, aumentando l'occupazione e diminuendo l'inattività. Come? Incentivando le imprese a creare posti di lavoro, per lo più a tempo indeterminato, da destinare soprattutto ai più giovani. Innanzitutto attraverso l'assegnazione di una cifra complessiva di 794 milioni di euro, distribuita nel quadriennio che va dal 2013 al 2016. Cinquecento di questi milioni andranno alle regioni del sud d'Italia, come chiesto in sede europea, in quanto il decreto "prevede un forte intervento per sostenere il reddito delle persone maggiormente in difficoltà, specialmente nel Mezzogiorno, cioè l'area caratterizzata da tassi di povertà più elevati".

Un provvedimento che, come spiegato dal governo, richiede delle condizioni ben precise. A partire dal requisito legato all'età che deve essere compresa tra i 18 e i 29 anni. Inoltre il giovane in questione deve presentare almeno uno dei seguenti requisiti: essere privo di un impiego regolarmente retribuito da almeno sei mesi, non avere diploma di scuola media superiore o professionale oppure vivere da solo con una o più persone a carico. Si tratta di limitazioni pesanti, che riducono sensibilmente la platea dei possibili beneficiari e soprattutto non sembrano tenere conto di dati reali come il fatto che diplomati e laureati rappresentano oggi la gran parte dell'enorme esercito del precariato e che difficilmente un giovane disoccupato è in grado di vivere con altri a carico. Ad ogni modo il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, in un'intervista ha detto che le misure sono rivolte soprattutto ai cosiddetti *neet*, coloro compresi tra 25 e 29 anni che né studiano né lavorano. Si tratta comunque di un segmento che comprende due milioni e 250 mila giovani.

Il pacchetto prevede una riduzione del 33% del costo del lavoro per le assunzioni di persone con meno di 30 anni fino all'esaurimento delle risorse disponibili. Gli sgravi possono avere una durata massima di 18 mesi (nel caso di nuove assunzioni) oppure 12 mesi (nel caso di trasformazioni di contratti a tempo determinato in contratti a tempo indeterminato). L'esperienza passata è eloquente circa l'inefficacia di incentivi temporanei alle assunzioni. Varie analisi dimostrano che i posti aggiuntivi sono pochissimi e che gli sgravi vanno per lo più a imprese che avrebbero comunque fatto le assunzioni. Il rischio è ancora più alto se i fondi finiscono e bisogna introdurre lotterrie (i cosiddetti rubinetti) per razionare i potenziali beneficiari. Difficile, infatti, che un imprenditore decida di creare posti di lavoro a tempo indeterminato davvero aggiuntivi in virtù di un contributo pubblico che poi, alla prova dei fatti, potrebbe non essere erogato.



Fondata sul lavoro

Pannicelli caldi

Miss Jane Marple

Ma anche ipotizzando che tutti i fondi disponibili vadano alla creazione di posti aggiuntivi, si è ben lontani dalla cifra di 200 mila nuovi posti di lavoro cui ha fatto riferimento il presidente del Consiglio Letta (che per la verità si riferiva all'impatto complessivo del provvedimento, compresa la "manutenzione" della legge 92) o anche dai 100 mila attribuiti dal ministro Giovannini a questo specifico provvedimento. Gli stanziamenti sin qui previsti sono, infatti, di circa 100 milioni nel

2013, 150 nel 2014 e 2015 e 100 nel 2016 per le regioni del Mezzogiorno. A questi fondi dovrebbero aggiungersi altri 300 milioni per le regioni del nord (il condizionale è d'obbligo perché in attesa di avere il testo licenziato dal Consiglio dei ministri non è chiaro quali siano le coperture), da spalmare su quattro anni, quindi - poniamo - 75 milioni all'anno per i prossimi quattro anni. Ogni anno sarebbero così disponibili al massimo 225 milioni di euro. Il salario medio

In Umbria fallisce un'azienda ogni due giorni. Più che all'aumento dei costi e al crollo dei consumi la causa è da ricercare nel blocco dei pagamenti

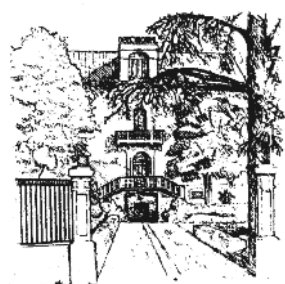
lordo di un giovane con meno di 30 anni è di 19.768 euro che corrisponde ad un costo per il datore di lavoro di 24 mila euro. Il 33% di tale importo è pari a 8 mila euro (oppure a 674 euro per 12 mensilità). La legge prevede però che lo sgravio non possa essere più di 650 euro mensili. Quindi il vincolo è stringente. Dunque, dividendo i 225 milioni per 7.800 (650 x 12) si ottengono 28.846 posti di lavoro. Siamo ben lontani dai 100 mila e ancor più dai 200 mila.

Regolamentazioni arrivano anche sui contratti di apprendistato: il decreto prevede una serie di linee guida, omogenee a livello nazionale, in base alle quali le imprese, piccole o grandi che siano, dovranno formulare questa tipologia di contratti. Il governo ha anche istituito un fondo di due milioni di euro annui da destinare a quelle amministrazioni pubbliche che non godono di risorse sufficienti per garantire le indennità dei tirocini formativi ai giovani, ovviamente quelli con i requisiti sopra elencati. Inoltre è stata autorizzata un'ulteriore spesa di 15 milioni di euro al fine di promuovere l'avvicendamento tra studio e lavoro per gli studenti iscritti ai corsi di laurea nell'anno 2013-2014. Un incentivo destinato a quelle università che procederanno alla sottoscrizione di un protocollo per il finanziamento della attività di tirocinio, presso enti pubblici o privati, per gli studenti più meritevoli e in difficoltà economiche.

In conclusione i soldi sono pochi e il governo ha preferito destinarli soprattutto ai giovani con meno di 30 anni. Tuttavia, spulciando bene tra le righe del decreto, si trova anche qualche provvedimento destinato ai disoccupati più anziani che, è bene ricordarlo, non sono affatto pochi. Anzi, se si guarda ai dati Istat, si scopre che gli italiani senza lavoro con più di 45 anni sono in totale oltre 800mila, contro i circa 700mila disoccupati under 25.

Buone notizie, o almeno così sembrerebbe, ai primi di luglio. L'Ue ha infatti sbloccato i pagamenti di 5 milioni di euro per i lavoratori in esubero del gruppo Merloni (destinati alla formazione e alla reintroduzione nel mercato del lavoro di 1517 ex impiegati). Più o meno nelle stesse ore il governo ha dato attuazione al rifinanziamento degli ammortizzatori sociali in deroga così come previsto dal decreto 54/2013 del maggio scorso. All'Umbria sono stati assegnati 10.669.343,84 euro. Quasi tutte le Regioni si sono lamentate delle cifre stanziare ma in Umbria nessuna voce istituzionale si è levata. Forse si stanno ancora facendo i conti per capire se i 10 e rotti milioni saranno sufficienti a coprire le richieste di Cig in deroga fino al 31 dicembre. Se non bastassero è

probabile che si procederà a licenziamenti o ancora peggio a chiusure di attività. Già dall'ultimo rapporto di Unioncamere sulla crisi emerge che in Umbria continua a fallire un'azienda ogni due giorni. In cifre assolute, nei primi cinque mesi del 2013 sono fallite 72 imprese e molti dei fallimenti, rilevano gli esperti, derivano dai mancati pagamenti di altre aziende e dello Stato. Più che l'aumento dei costi e il crollo dei consumi la causa è da rintracciare nel blocco dei pagamenti. Dunque il lavoro ancora c'è (per fortuna) ma non c'è liquidità e il datore molto spesso, non potendo pagare gli stipendi, richiede nella maggior parte dei casi la Cig in deroga per far fronte ai problemi di liquidità.



DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8

06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970

sottoscrivi per micropolis

Totale al 23 giugno 2013: **2606 euro**

Roberto Monicchia **50 euro**

Totale al 23 luglio 2013: **2656 euro**

Agenda 21, questa sconosciuta

A. G.

“L’Agenda 21 Locale è un processo in cui si mettono in comune saperi e competenze; un processo di costruzione ambientale, sociale, culturale, economico, politico capace di prefigurare e costruire mondi possibili... una esperienza di ‘progettazione partecipata’ in grado di attivare e coinvolgere le persone in modo profondo... un processo auto-responsabilizzante: ciascuno attua a seconda del proprio ruolo e possibilità una parte dei programmi convenuti; un processo circolare in grado di auto-correggersi mediante periodiche verifiche dei risultati”. E’ la definizione, data dall’Agenzia nazionale di protezione ambientale (Anpa ora Ispra), di quello strumento innovativo pensato nel 1992 al summit della Terra tenutosi a Rio de Janeiro. Se applicato alla lettera potrebbe realizzare il sogno della democrazia partecipativa, in cui i cittadini sono parte attiva del governo della cosa pubblica. Ovviamente queste belle parole rimangono spesso pura testimonianza da consegnare agli archivi, perché purtroppo non si trasformano in fatti.

Così è stato per Agenda 21 Locale del Comune di Perugia. Avviata in pompa magna nel 2001 dall’allora vicesindaco Rometti, con la convocazione del forum in una Sala dei Notari riempita di studenti, è andata progressivamente spegnendosi. Da cittadina che ha vissuto la gestione dall’interno, posso mostrare alcune evidenti ragioni del fallimento: l’esaurimento dei primi finanziamenti ministeriali, il mancato stanziamento di fondi da parte dell’amministrazione, che evidentemente non credeva nelle potenzialità di questo strumento, la gestione improntata alle vecchie dinamiche di governo. Da allora il processo di Agenda 21 ha rantolato al regime minimo di sopravvivenza, con sporadiche iniziative attivate solo da qualche finanziamento ministeriale. A testimonianza della gestione impropria sta il fatto che i piani e i programmi di cui il Comune doveva dotarsi per legge passavano sui tavoli del forum a puro titolo informativo, cioè *dopo* che le decisioni erano state prese in altre stanze. Nemmeno il rilancio tentato nel 2010 dall’assessore all’ambiente Pesaresi ha seguito criteri diversi dai precedenti. Questa concezione della partecipazione, tipica dell’attuale generazione di amministratori politici, è lontanissima dai modelli di condivisione e inclusione pensati a Rio. Eppure c’è tutto un movimento di cittadini, singoli e organizzati, che chiede di adottarla come metodo di governo, per garantire la disponibilità di informazioni scientifiche, fruibili da chiunque, necessarie a decidere il meglio per sé e per la comunità.

Eppure il significato di democrazia partecipativa dovrebbe essere noto se sono le stesse istituzioni locali, nello specifico il Centro studi giuridici e politici regionale, a pubblicare il *Dizionario di democrazia partecipativa*, curato da F. De Toffol e A. Valastro.

Vi si trova la definizione: “modello in cui la partecipazione è assunta quale metodo di governo della cosa pubblica, in base a criteri di inclusione, collaborazione e stabilità del confronto fra istituzioni e società civile... l’obiettivo è un relazione costante fra soggetti pubblici e società civile, che dovrebbe caratterizzare l’intero processo decisionale”. Si tratta di leggere e applicare, volendo.

Per fermare il consumo di territorio serve una moratoria delle autorizzazioni a costruire e una ridefinizione dei Piani regolatori

Nel 1963 il brillante ministro democristiano Fiorentino Sullo venne emarginato dalla vita politica, dal suo stesso partito, per aver presentato una proposta di riforma urbanistica. Si trattava di una riforma necessaria, a distanza di ventuno anni dalla prima legge urbanistica nazionale, ma aveva il torto, secondo la potente e trasversale lobby della rendita fondiaria, di essere basata sull’esproprio preventivo delle aree fabbricabili. Quindi, impediva il business.

Dopo quel primo tentativo altri ne seguirono fermandosi però, sempre, alla fase propositiva; come se tutti i proponenti temessero, più o meno coscientemente, di rimanere vittime della maledizione di Sullo. Si legge anche, in un articolo dell’architetto Vezio De Lucia, che ebbero l’obiettivo di scongiurare tale riforma il tentativo di colpo di stato del 1964 del Presidente della Repubblica Antonio Segni, insieme al generale dei carabinieri Giovanni De Lorenzo e ai poteri economici legati all’edilizia, e perfino la strage di Piazza Fontana e la successiva strategia della tensione. Dunque è chiaro che in Italia l’argomento è tabù. Nonostante ciò qualche politico annuncia ancora di volere

procedere alla riforma; annuncia, appunto. In realtà la *ratio* che ispirava la proposta di legge di Sullo, definita socialdemocratica, ha perso definitivamente la possibilità di diventare legge a partire dagli anni Ottanta, quando le economie occidentali hanno virato decisamente verso il liberismo. Di pari passo la normativa urbanistica italiana, prima soltanto nazionale e dal 1972 anche regionale, si è adeguata alla nuova teoria economica. Infatti dal 1980 ad oggi è stato un crescendo di speculazione sulla rendita

fondaria che ha fatto gridare allo scandalo solo chi non ha avuto benefici. D’altra parte, dice ancora giustamente De Lucia, l’edilizia è un settore arretrato e analfabeta dove ingrassano i peggiori interessi, i più loschi e torbidi.

Nel 2005 abbiamo rischiato di consegnare definitivamente l’urbanistica nelle mani dei privati grazie ad un disegno di legge presentato dall’attuale ministro alle infrastrutture Maurizio Lupi. Il ddl fu sottoscritto anche da trentadue esponenti della sinistra tra cui Ermete Realacci. Lo stesso che oggi ripresenta un ddl contro il consumo di suolo, firmato anche da Lupi: evidentemente avevano lavorato bene insieme. Il ddl Lupi avrebbe affidato al meccanismo dell’urbanistica contrattata tutto il potere di pianificazione, privatizzando di fatto la gestione del territorio; solo grazie ad una massiccia mobilitazione dei media del settore e di esponenti della cultura urbanistica questo rischio fu scongiurato.

Lo scorso mese di marzo è stato presentato il ddl Realacci che qualcuno competente in materia ha già rinominato: “la minaccia Realacci”. Poi in giugno è arrivata anche una proposta del governo Letta decisamente migliore, almeno come base di partenza. I due disegni di legge sul consumo di suolo si differenziano in modo sostanziale su alcuni punti.

Si inizia dalle definizioni, importanti per delimitare il perimetro di intervento della legge. Il ddl Letta, all’articolo 2, definisce il consumo di suolo come “la riduzione di superficie agricola per effetto di interventi di impermeabilizzazione, urbanizzazione ed edificazione non connessi all’attività agricola”. Il ddl Realacci, al contrario, non fornisce definizioni, seguendo il deprecabile uso tutto italiano di fare leggi fumose, “liberamente” interpretabili.

La Germania ha introdotto una legislazione rigida e tassativa sul consumo di suolo, determinata a raggiungere obiettivi di breve e lungo periodo. In Italia neppure la legge tedesca

avrebbe la stessa efficacia, per il semplice fatto che la legge, se non piace a qualcuno che pesa economicamente, si cambia. Come è avvenuto con la legge nazionale sui rifiuti, modificata per incentivare gli inceneritori; o con quella regionale cambiata per poter costruire impianti a biomasse prima vietati.

Il ddl Realacci risulta molto più concentrato sulla regolamentazione degli incentivi derivanti da perequazione e compensazione piuttosto che sul contenimento dell’uso di suolo, dedicando pochi articoli a tale scopo. In più, con l’introduzione del contributo per la tutela del suolo e rigenerazione urbana, che si aggiunge, triplicandoli, ai contributi di urbanizzazione primaria, secondaria e al costo di costruzione, trasmette l’idea che non si voglia combattere il consumo di suolo, ma farlo diventare un privilegio per pochi.

Una buona cosa, proposta in entrambi i ddl, è il ripristino del vincolo di destinare i proventi degli oneri di urbanizzazione alla realizzazione delle opere di urbanizzazione, al risanamento di complessi edilizi compresi nei centri storici, ecc. La legge n. 380 del 2001 aveva svincolato questa destinazione e, finora, tali proventi sono serviti a tutto tranne che al miglioramento dei servizi o del mantenimento del patrimonio edilizio.

Il consumo di suolo in Italia presenta dati realmente allarmanti, benché non ancora definitivi, perciò dovremmo cominciare, da subito, a fermarlo; per questo è necessaria una moratoria che blocchi le autorizzazioni fintanto che dura il dibattito sulla proposta di legge.

Il rischio è di assistere alle stesse scene pre-condono in cui si cerca di “costruire l’abuso” in fretta a furia. Non parliamo, poi, dei Piani regolatori sovradimensionati, quelli sì che da soli promettono grandi ulteriori consumi; si dovrebbe trovare il coraggio, e ce ne vuole, quanto meno di ridefinirli. Questo nel ddl Realacci manca. Strano.



Verso la legge sul consumo di suolo Riforma o controriforma urbanistica?

Anna Rita Guarducci

La democrazia come problema

Roberto Monicchia

La crisi che investe i sistemi politici liberali fa riemergere il problema storico della democrazia, ovvero la sua effettiva capacità di controllare e diffondere il potere, sfuggendo alle degenerazioni oligarchiche, plebiscitarie, populiste; questioni già affrontate nell'Atene classica, da Platone ad Aristotele. In età moderna, quando i diritti di cittadinanza si estendono, sganciandosi dal diritto di partecipazione, la rivendicazione democratica è fatta propria dai soggetti sociali esclusi dai diritti politici. Dalla rivoluzione francese e fino all'inizio del '900 la lotta per il suffragio universale divide nettamente liberali e democratici. Contemporaneamente a questa dicotomia si affianca e si sovrappone quella tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta, che per Rousseau rappresenta la traduzione politica dell'uguaglianza sociale. L'espressione della volontà generale si concretizza in una serie di istituti quali il mandato imperativo e il diritto di revoca degli eletti.

Borghese e citoyen, società civile e stato

Allargamento del suffragio e superamento della democrazia delegata fanno parte della cultura e del programma del movimento operaio e socialista ottocentesco, intersecando il rapporto tra lotta economica e lotta politica. Gli esiti del 1848 spingono Marx ad abbandonare l'ipotesi di una soluzione immediata della contraddizione tra società e stato. Da questo momento in poi, insieme all'approfondimento della "anatomia della società civile", teoria e prassi del socialismo si misurano con la complessità della struttura statale. I temi dell'organizzazione politica, della conquista e della gestione del potere, ricorrono nella polemica con gli anarchici e nella riflessione sulla Comune.

Soviet e industrializzazione: la democrazia operaia

Questioni analoghe si ripropongono nell'età della seconda internazionale su una scala molto più ampia, in seguito all'estensione geografica, dimensionale e tecnologica del sistema capitalistico industriale. I grandi partiti socialdemocratici europei, mentre provvedono attraverso diverse forme organizzative all'alfabetizzazione politica delle classi lavoratrici, assumono il suffragio universale e la democrazia parlamentare come via maestra per la conquista dello stato: una strategia conforme ad un'idea evolutiva dello sviluppo economico. L'alternativa rivoluzionaria di Lenin si fonda su una visione non lineare dell'imperialismo, nega la possibilità di una trasformazione dall'interno dello stato borghese. Ne consegue la netta separazione tra democrazia parlamentare, identificata con la dittatura della borghesia, e democrazia proletaria, da basare su istituzioni di tipo nuovo. Il discorso comincia a precisarsi con i soviet del 1905, che divengono il punto di appoggio decisivo della vittoria bolscevica nel 1917. Ben presto, tramontate le utopie di *Stato e rivoluzione*, si presenta l'immane compito di ricostruire *ex novo* apparati produttivi e amministrazione statale di un paese arretrato; a quel punto i soviet sono investiti di compiti gestionali, tecnici e amministrativi che non ne impediscono una rapida burocratizzazione. In ogni caso per tutta una fase il tema dei "consigli" è al centro del dibattito del movimento operaio internazionale.

Nella riflessione gramsciana, sviluppata a contatto con la classe operaia torinese, il tema della democrazia operaia è tutt'uno col ragionamento sulla società industriale moderna. Soggetti alla disciplina di fabbrica, che significa anche cooperazione razionale, i lavoratori imparano a gestire la produzione: i consigli operai si configurano contemporaneamente come stimolo della



coscienza di classe, cellule della rivoluzione, organi del futuro potere socialista. La democrazia diretta è sostanzialmente vista come democrazia organizzata, modellata sulla complessità tecnica della società industriale. Il Gramsci leader del Pcd'i e dei *Quaderni* mantiene questa impostazione, approfondendola in relazione al problema della rivoluzione in occidente.

La democrazia nell'età del compromesso costituzionale

Ancora ad un quadro di "democrazia organizzata" si può riportare l'evoluzione dell'occidente nel secondo dopoguerra, quando una prolungata fase di crescita consente un compromesso stabile tra capitale e lavoro, che assicura la costituzionalizzazione dei diritti sociali e una progressiva inclusione delle classi e dei soggetti subalterni. Il tema della democrazia diretta si sviluppa in relazione all'estensione dei diritti, al controllo dei servizi e delle amministrazioni pubbliche, secondo un'impostazione complementare alle istituzioni rappresentative.

Da un lato cresce il movimento referendario, che in alcuni casi (come in Svizzera) assume un rilievo politico-istituzionale di primo piano. In un'altra direzione si promuove la partecipazione diretta dei cittadini, su base tematica o professionale, ma fino a tutti gli anni '60 - specie in Italia - lo spazio dell'azione politica è monopolizzato dai partiti e dai sindacati. E' l'onda

d'urto del '68 a determinare una rivoluzione nelle forme di mobilitazione, che ha come presupposto il rifiuto della delega. Gli strumenti di azione e comunicazione che sorgono o risorgono (l'assemblea, il comitato di lotta, il volantino, i concerti, ecc.) si fondano su un'ipotesi di proiezione immediata sul piano politico generale di istanze specifiche di liberazione e presa di coscienza. Il limite intrinseco, comune a molti movimenti fino ad oggi, sta nella dipendenza dai flussi e reflussi fisiologici delle mobilitazioni, che le rende incapaci di incidere sulle strutture istituzionali esistenti: rifiutando a priori il tema dell'organizzazione e del potere, certe esperienze si condannano all'assorbimento o alla marginalizzazione.

Postdemocrazia

Il crollo del socialismo sovietico e la nuova globalizzazione capitalistica fanno saltare il compromesso keynesiano, abbattendo principi e pratiche politici consolidati. Si manifesta così l'attuale crisi di tutte le forme della democrazia, dalle assemblee rappresentative agli enti locali, dai partiti ai sindacati. Questo stato di cose produce un'articolata gamma di reazioni, dall'astensionismo silenzioso alla rabbia qualunquista, dalla chiusura localista all'impegno nel volontariato. Produce anche, e la stagione no global ne è un esempio, tentativi di rilancio delle forme di democrazia diretta, le più signi-

ficative delle quali si riassumono sotto le categorie della "democrazia deliberativa" e della "democrazia partecipativa", che promuovono la partecipazione diffusa e informata rispetto ad alcuni temi, soprattutto su scala locale.

Nel caso italiano certe tendenze regressive sono incistate in una crisi di sistema sempre più avvitata. Che il Movimento 5 stelle sia se non altro una cartina di tornasole di questa crisi, lo dimostra anche il suo insistere sui temi del funzionamento della democrazia. A partire dalla condanna senza appello del sistema dei partiti, i grillini propongono una riforma che riprende e rinnova elementi tipici della democrazia diretta, come la ridefinizione della rappresentanza parlamentare sulla base di un controllo diretto da parte degli elettori o l'istituzione dei referendum propositivi. L'elemento centrale è la cosiddetta "webdemocracy", che da un lato è il principale strumento organizzativo (*i meetup*) del movimento, dall'altro si candida a modello alternativo di democrazia, destinato - secondo la profezia di Casaleggio - a diventare lo strumento di una democrazia mondiale in un futuro non tanto remoto. Al di là di grottesche approssimazioni, le precoci contraddizioni con cui il M5s si trova a fare i conti non indicano solo i limiti del progetto grillino, ma rimandano allo scacco a cui finora sono sempre andate incontro le "riforme della politica" basate su più o meno raffinate ingegnerie istituzionali. Il problema della relazione tra potere e democrazia resta aperto.

democrazia diretta

I testi che pubblichiamo di seguito fanno riferimento, senza alcuna pretesa di completezza, ad alcuni snodi significativi del dibattito e delle esperienze di democrazia diretta nel Novecento

Come funziona il Soviet

John Reed

In mezzo al coro di ingiurie e di menzogne contro la Russia dei Soviet ricorre, con una sorta di terrore, un acuto grido: "Non vi è nessun governo in Russia! Non vi è nessuna organizzazione tra gli operai russi! Non si lavora più!" Come ogni socialista sa, come io stesso che sono stato presente alla Rivoluzione russa, posso attestare, esiste oggi a Mosca e in tutte le città e in tutti i centri abitati del paese, un organismo politico complesso, che è sostenuto dalla gran maggioranza della popolazione, e che funziona bene allo stesso modo di ogni altro governo popolare. Gli operai della Russia hanno, sotto l'impulso delle loro necessità e dei bisogni della vita, creato un'organizzazione economica che sta trasformandosi in una vera democrazia operaia. [...] Il soviet si basa

direttamente sopra gli operai delle fabbriche e i contadini delle campagne. [...]

Il Soviet di Pietrogrado può dare un esempio del funzionamento delle organizzazioni governative urbane nello Stato socialista.

Esso era formato da quasi 1200 deputati, e in circostanze normali teneva una sessione plenaria ogni due settimane. In pari tempo, esso aveva formato un comitato esecutivo centrale di 110 membri [...]

Almeno due volte all'anno da tutta la Russia vengono eletti delegati al congresso panrusso dei soviet. Questo Congresso che consta di quasi duemila delegati delibera sui punti essenziali della politica nazionale. Esso elegge un Comitato centrale esecutivo dei soviet di tutta la Russia, che è il Parlamento delle repubblica sovietista. [Esso] elegge dal suo seno undici commissari, che saranno i capi dei comitati da cui dipendono, invece che dai ministeri, i vari rami del governo. [...]

Osservatori mal informati ripetono continuamente che essi sono favorevoli ai Soviet ma contro i Bolscevichi. Questo è un assurdo. I Soviet sono i più perfetti organismi rappresentativi della classe operaia, ma essi sono pure gli strumenti della dittatura del proletariato, cui sono aspramente contrari tutti i partiti antibolscevichi [...]

I Soviet possono approvare leggi che stabiliscano trasformazioni economiche fondamentali, ma queste leggi possono essere applicate solo dalle organizzazioni popolari locali. Così l'opera di confisca e distribuzione della terra fu lasciata alle Commissioni per la terra formate di contadini [...]. Quando scoppiò la rivoluzione di marzo, i proprietari e i direttori di molti impianti industriali li abbandonarono, furono cacciati via dagli operai. [...] Gli operai furono costretti a difendersi: la commissione interna di fabbrica si fece avanti e prese il posto [dei proprietari]. Dapprima, si capisce, gli operai commisero sbagli ridicoli: chiesero salari impossibili, cercarono di applicare complicati

processi scientifici di lavorazione senza averne la necessaria esperienza; in alcuni casi chiesero al padrone di tornare ad assumere la proprietà della sua azienda. Ma questi casi sono la grande minoranza. Nel maggior numero dei casi gli operai trovarono in sé sufficienti risorse per potere gestire l'industria senza padroni. [...] In questo modo in tutta la Russia gli operai venivano acquistando la necessaria conoscenza dei principi fondamentali della produzione industriale, e anche della distribuzione, cosicché quando scoppiò la rivoluzione di novembre essi poterono prendere il loro posto nell'ingranaggio del potere operaio. [...]

La repubblica russa dei soviet, come Lenin stesso ha posto in luce, non tende a nessuna specie di governo politico, ma a una vera democrazia industriale.

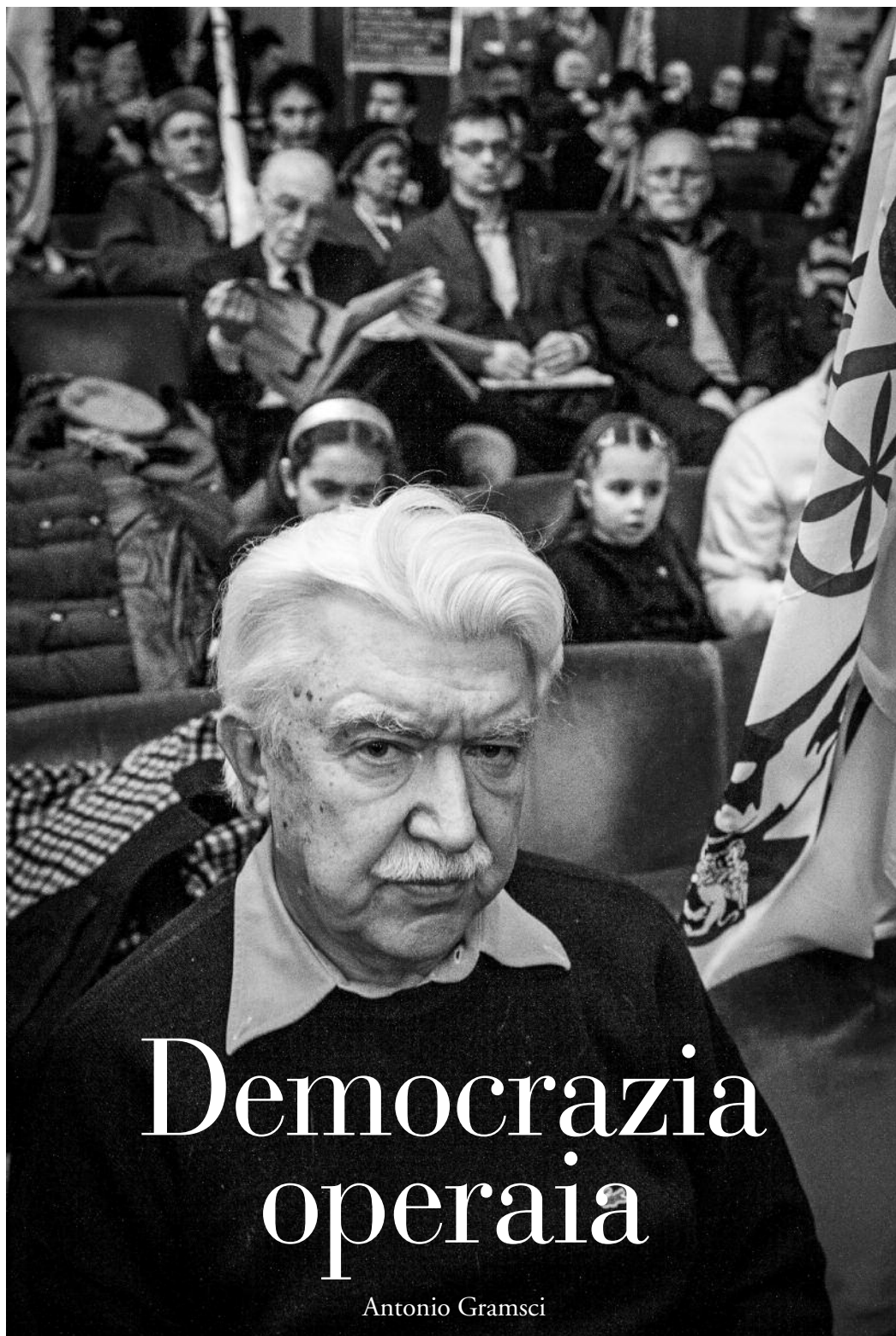
[...]

I critici del regime socialista in questi giorni stanno facendo guerra intorno a un articolo di Lenin sulla Pravda, in cui il grande statista proletario dice agli operai russi che devono finirlo di chiacchiere, di scioperare, di saccheggiare, li invita a mantenere una disciplina rigida e ad aumentare la produzione. Egli loda il sistema di Taylor di organizzazione scientifica del lavoro.

Il proletariato vittorioso della borghesia deve ora rivolgere la sua attenzione al problema di organizzare la Russia e se non riesce a risolverlo la rivoluzione è destinata a fallire. [...] Lo stato socialista non deve essere un ritorno alla semplicità primitiva, ma deve essere invece un sistema sociale dotato di una efficienza superiore a quella dello Stato capitalista. In Russia gli operai hanno l'immediato dovere di acquistare la capacità di opporsi alla pressione del capitale straniero e in pari tempo provvedere ai bisogni della nazione. [...] E non si dimentichi che l'impresa industriale appartiene ai lavoratori - è gestita nell'interesse dei lavoratori.

("L'Ordine Nuovo", I, nn. 7-8-9, 21 giugno, 28 giugno-5 luglio, 12 luglio 1919)

Questo scritto inaugura la lunga riflessione di Gramsci sui consigli di fabbrica, allo stesso tempo frutto del capitalismo industriale e strumento del potere proletario



Democrazia operaia

Antonio Gramsci

Un problema si impone oggi assillante a ogni socialista che senta vivo il senso della responsabilità storica che incombe sulla classe lavoratrice e sul Partito [...]. Come dominare le immense forze sociali che la guerra ha scatenato? Come disciplinarle e dar loro una forma politica, fino a diventare l'ossatura dello Stato socialista nel quale si incarna la dittatura del proletariato? [...] Lo Stato socialista esiste già potenzialmente negli istituti di vita sociale caratteristici della classe lavoratrice sfruttata. Collegare tra di loro questi istituti, coordinarli e subordinarli in una gerarchia di competenze e di poteri, accentrarli fortemente, pur rispettando le necessarie autonomie e articolazioni, significa creare già fin d'ora una vera e propria democrazia operaia, in contrapposizione efficiente ed attiva con lo Stato borghese, preparata già fin d'ora a sostituire lo Stato borghese in tutte le sue funzioni essenziali di gestione e di dominio del patrimonio nazionale. Il movimento operaio è oggi diretto dal Partito socialista e dalla Confederazione del Lavoro [...]. Ma la vita sociale della classe lavoratrice è ricca di istituti, si articola in molteplici attività. Questi istituti e queste attività bisogna appunto sviluppare, organizzare complessivamente, collegare in un sistema vasto e agilmente articolato che assorba e disciplini l'intera classe lavoratrice. L'officina con le sue commissioni interne, i circoli socialisti, le comunità contadine, sono i centri di vita proletaria nei quali occorre direttamente lavorare. Le commissioni interne sono organi di democrazia operaia che occorre liberare dalle limitazioni imposte dagli imprenditori, e ai quali occorre infondere vita nuova ed energia.

Oggi le commissioni interne limitano il potere del capitalista nella fabbrica e svolgono funzioni di arbitrato e di disciplina. Sviluppate ed arricchite, dovranno essere domani gli organi di potere proletario che sostituisce il capitalista in tutte le sue funzioni utili di direzione e di amministrazione. [...] I circoli, d'accordo con le sezioni urbane, dovrebbero fare un censimento delle forze operaie della zona, e diventare la sede del consiglio regionale dei delegati dell'officina, il ganglio che annoda e accentra tutte le

energie proletarie del rione. Il comitato regionale dovrebbe essere emanazione di tutta la classe lavoratrice abitante nel rione, emanazione e legittima e autorevole, capace di far rispettare una disciplina, investita del potere, spontaneamente delegato, ed ordinare la cessazione immediata e integrale di ogni lavoro in tutto il rione. I comitati regionali si ingrandirebbero in commissariati urbani, controllati e disciplinati dal Partito socialista e dalle federazioni di mestiere. Un tale sistema di democrazia operaia darebbe una forma e una disciplina alle masse, sarebbe una magnifica scuola di esperienza politica e amministrativa, inquadrirebbe le masse, abitudinole a considerarsi come un esercito in campo che ha bisogno di una ferma coesione se non vuole essere distrutto e ridotto in schiavitù. [...] Con l'opera incessante di propaganda e di persuasione sviluppata dagli elementi più consapevoli, si otterrebbe una trasformazione radicale della psicologia operaia, si renderebbe la massa meglio preparata e capace all'esercizio del potere, si diffonderebbe una coscienza dei doveri e dei diritti del compagno e del lavoratore, concreta ed efficiente perché generata spontaneamente dall'esperienza viva e storica. La formula "dittatura del proletariato" deve finire di essere solo una formula, un'occasione per sfoggiare fraseologia rivoluzionaria. Chi vuole il fine, deve volere anche i mezzi. La dittatura del proletariato è l'instaurazione di un nuovo Stato, tipicamente proletario, nel quale confluiscono le esperienze istituzionali della classe oppressa, nel quale la vita sociale della classe operaia e contadina diventa sistema diffuso e fortemente organizzato. Questo Stato non si improvvisa: i comunisti bolscevichi russi per otto mesi lavorano a diffondere e far diventare concreta la parola d'ordine: *tutto il potere ai Soviet*, ed i Soviet erano noti agli operai russi fin dal 1905. I comunisti devono far tesoro dell'esperienza russa ed economizzare tempo e lavoro: l'opera di ricostruzione domanderà per sé tanto tempo e tanto lavoro, che ogni giorno e ogni atto dovrebbe poterle essere destinato.

("L'Ordine Nuovo", I, n. 7, 21 giugno 1919)

La democrazia, i partiti e il potere dal basso

Aldo Capitini

Ci hanno invitato a chiarire il nostro pensiero sul rapporto che dovrebbe intercorrere fra gli organismi di democrazia diretta da noi auspicati e i partiti che agiscono nello schieramento politico italiano. Facciamo due osservazioni preliminari. La prima è che siamo del tutto estranei alla polemica qualunque contro il regime parlamentare e contro i partiti che gli danno vita. Malgrado tutto, consideriamo la presenza e la competizione dei partiti politici come la più alta espressione raggiunta nella società italiana dal potere popolare. La consideriamo, anzi, una conquista del movimento popolare, strappata con lotte dolorose alle classi borghesi dirigenti nel nostro paese, che per trenta anni hanno potuto imporre [...] il regime fascista.

Condanniamo perciò ogni polemica contro il regime attuale la quale non si ponga come obiettivo un regime ancora più democratico ed un potere popolare sempre più vasto. Poiché questo è anche il nostro obiettivo, diciamo, come seconda osservazione, che il nostro interesse e il nostro appoggio vanno a quei partiti che si propongono la trasformazione della nostra società e lottano per realizzare questo impegno.

A tutti è ormai chiaro che l'ostacolo principale da superare è rappresentato dallo Stato capitalistico, le cui strutture economiche, sociali, politiche, giuridiche, per quanto addolcite, ammodernate e mascherate non riescono a superare la realtà sulla quale poggiano, la realtà della divisione del paese in sfruttati e sfruttatori, governati e governanti, esecutori e dirigenti. Quando noi auspichiamo la creazione da parte di tutti gli sfruttati, i governati, gli esecutori, di organizzazioni di democrazia diretta che sappiano rivendicare l'esercizio di porzioni sempre più grandi di potere, non siamo così ingenui da vedere in questo solo fatto l'annullamento della contraddizione fondamentale dello Stato capitalistico. Crediamo, però, che questo sia il mezzo migliore, la via migliore per arrivare al superamento dello stato democratico borghese, preparando e prefigurando da oggi quel nuovo Stato che si fondi effettivamente sul potere di tutti.

Per i partiti popolari, non è certamente questo un obiettivo nuovo; ma è certamente nuova l'esigenza che da più parti si avverte di arrivare ad esso con i metodi e per la strada che anche noi desideriamo. La conquista antidemocratica del potere è oggi esclusa da tutti i partiti italiani, compresi quelli che vogliono arrivare al potere per trasformare la società.

Mentre però i partiti conservatori agiscono senza impacci, utilizzando le strutture di uno Stato che è in definitiva il loro Stato, non comprendiamo perché la stessa cosa debbano fare i partiti che intendono rovesciare i rapporti di classe e realizzare il potere di tutti. Constatando che "il primo elemento della politica è che esistono davvero governati e governanti, dirigenti e diretti" Gramsci sosteneva che per dirigere nel modo più efficace e per formare a tal fine i dirigenti, un partito rinnovatore deve rispondere, come prima cosa, a questo interrogativo: "Si vuole che ci siano sempre governati e governanti, oppure si vogliono creare le condizioni in cui la necessità dell'esistenza di questa divisione sparisca? Cioè si parte dalla premessa della perpetua divisione del genere umano o si crede che essa sia solo un fatto storico, respon-



dente a certe condizioni?".

Oggi più che mai la risposta che i partiti rinnovatori debbono dare sta nel loro impegno di creare le condizioni per abolire la divisione tra governanti e governati, tra diretti e dirigenti, dimostrando non solo in teoria ma praticamente la superiorità degli obiettivi finali. Si utilizzino anche le strutture dello stato borghese, ma per suscitare dal basso nuovi centri di potere popolare. Su questi impegni dovrebbe, secondo noi, basarsi l'azione politica dei partiti veramente rinnovatori. Non può bastare a questo impegno la loro organizzazione e il loro funzionamento come partiti di massa, anche se potessero raggruppare milioni di iscritti. Vediamo infatti che, poiché le decisioni vengono applicate nelle varie istituzioni dello Stato borghese, non solo il popolo ma anche gli iscritti ai partiti rimangono sempre lontano dall'esercizio di un potere reale. Il popolo viene consultato ogni quattro anni e in maniera paternalistica e demagogica; gli iscritti vengono consultati più spesso, ma la decisione rimane sempre nelle mani degli apparati dirigenti, degli eletti, della tanto discussa burocrazia. Questa burocrazia, pur essendo necessaria al funzionamento dei par-

titi, è portata a chiudersi, a difendere la sua posizione, a perdere il contatto con la base. Soprattutto non si sente in alcun modo vincolata ad essa, giacché i suoi incarichi, stipendi, promozioni, trasferimenti ecc. dipendono esclusivamente da organi centrali dei vari partiti. Per questo il cittadino che milita nei partiti è solo in parte e saltuariamente impegnato alla vita politica, e reagisce abbandonando i partiti, non iscrivendosi, partecipando sempre più svogliatamente alla loro vita. Sono fatti che abbiamo sotto gli occhi. Ci sembra inutile dare la colpa di tutto ciò alla Tv, al cinema, al benessere, ecc. L'azione di questi mezzi diviene corruttrice solo perché trova nella maggior parte dei cittadini un vuoto politico, sociale, morale e culturale che i partiti conservatori coltivano e quelli rivoluzionari non sanno colmare. Occorre superare questo stato di cose, se non si vuole pregiudicare non solo il futuro ma anche le basi delle conquiste democratiche realizzate finora.

(“Il potere è di tutti”, I, n. 2, febbraio 1964)

Nel 1948 Capitini promosse a Perugia e in altri centri i Centri di Orientamento Sociale, assemblee tematiche aperte che dovevano porre le basi di una democrazia più avanzata, in grado di superare i vincoli del potere capitalistico. Fino all'ultimo Capitini rifletterà sulle forme per affermare il "potere di tutti"

democrazia diretta

Il modello Porto Alegre

Valentina Pazè

Il “bilancio partecipativo” sperimentato nella città brasiliana di Porto Alegre dal 1989, ha fatto da modello ad esperienze di controllo partecipato dei bilanci locali diffuse in tutto il mondo. A distanza di un ventennio, accanto a notevoli risultati, emergono i limiti di organismi particolarmente sensibili alle oscillazioni del livello di mobilitazione politica che li ha generati



democrazia diretta

I risultati per molti versi straordinari raggiunti negli anni della gestione “partecipativa” della città, inizialmente promossa dal Partido dos Trabalhadores (Pt) sono difficilmente contestabili da qualsiasi punto di vista si decida di considerarli. [...] Una città di un milione e trecentomila abitanti, di cui circa un terzo “irregolari”, che riesce in breve tempo a portare l’acqua, le fognature, i servizi fondamentali nelle *favelas*, coinvolgendo gli abitanti nel risanamento dei quartieri degradati [...]. Un’esperienza che ha fatto da apripista a centinaia di sperimentazioni analoghe (in America Latina, Asia, Africa, Europa), facendo di Porto Alegre un modello di democrazia alternativa, il simbolo del movimento no global, oltre che la sede di tre forum sociali mondiali [...]. L’itinerario attraverso il quale si giunge all’approvazione “partecipata” della legge di bilancio comunale a Porto Alegre è articolato e complesso. Sperimentato per la prima volta nel 1989, per iniziativa della coalizione di sinistra guidata dal Pt, il bilancio partecipativo (Bp) è andato nel tempo evolvendosi e arricchendosi senza mai essere compiutamente codificato.

Dal punto di vista giuridico è una procedura di consultazione della popolazione attivata unilateralmente dall’amministrazione comunale, che non altera l’attribuzione della competenza stabilita dalla Costituzione, in base alla quale l’approvazione del bilancio spetta esclusivamente al consiglio comunale su proposta della giunta. Ciò non impedisce che politicamente il Bp abbia ben altro peso [...]. Pur non essendo previsto e regolamentato dalla legge, il Bp è tutt’altro che un processo caotico e affidato alla spontaneità. Il suo funzionamento è minuziosamente disciplinato da un regolamento interno, sottoposto

annualmente alla revisione da parte degli stessi consiglieri eletti nell’ambito del ciclo della discussione sul bilancio [...].

Di ciclo del Bp si può parlare perché si tratta di un percorso decisionale diluito nell’arco di un intero anno, che inizia a marzo e si conclude a dicembre con l’approvazione della legge annuale di bilancio e del piano annuale degli investimenti. All’interno di questo ciclo sono identificabili tre fasi principali.

La prima, che dura da marzo a giugno, prevede assemblee e seminari di approfondimento a livello dei sedici distretti o regioni in cui è divisa la città [...]. A partire dal 1994 alle sedici assemblee regionali plenarie sono state affiancate sei assemblee “tematiche”, incaricate di discutere la realizzazione di progetti relativi a sei distinte aree problematiche: circolazione e trasporti; salute e assistenza sociale; educazione, sport e tempo libero; cultura; sviluppo economico e raccolta delle imposte; organizzazione della città e sviluppo urbano e ambientale. Dopo alcuni incontri preliminari in cui l’amministrazione rende conto di quanto deciso l’anno precedente, in ciascuna delle sedici assemblee regionali si votano i quattro temi sui quali si vuole convogliare prioritariamente la spesa, all’interno di una lista di quattordici voci. [...] Ciascuna assemblea ha inoltre il compito di eleggere due rappresentanti titolari e due supplenti nell’istituzione chiave del Bp: il Consiglio del bilancio partecipativo (Cbp), in cui siedono anche rappresentanti delle associazioni di quartiere, dei dipendenti comunali e, senza diritto di voto, due esponenti della giunta. La carica di consigliere dura un anno, non è rinnovabile più di una volta consecutiva e può essere revocata nel caso venga meno il rapporto di fiducia tra

elettori ed eletti [...].

Tra maggio e luglio, in assemblee di quartiere e comunità, si eleggono i componenti dei sedici Forum dei delegati popolari, uno per regione e gruppo tematico [...]. Per le elezioni dei delegati vale la regola della proporzionalità tra il numero di partecipanti registrati nelle assemblee regionali e tematiche e il numero dei delegati che ogni quartiere o microregione ha diritto di eleggere. [...]

Tra luglio e agosto ha luogo la seconda fase. Mentre il Cbp inizia a riunirsi e i consiglieri frequentano un corso obbligatorio di formazione sulla redazione del bilancio, gli uffici dell’amministrazione verificano la fattibilità delle richieste dei cittadini [...]. Da questa analisi scaturisce una prima “matrice di bilancio”, formulata tenendo conto della previsione delle entrate per l’anno successivo, delle spese per il personale, ecc.

Nella terza fase, che dura da settembre a dicembre, i rappresentanti popolari eletti nella prima fase ridiscutono le priorità emerse nelle assemblee alla luce delle osservazioni tecniche e delle correzioni dell’amministrazione. Al Cbp spetta di valutare, emendare e modificare la legge di bilancio annuale, che entro il 30 novembre il Consiglio comunale deve approvare definitivamente, e di redarre, in stretto contatto con gli uffici comunali e le assemblee regionali, il Piano annuale di investimenti, che contiene l’elenco dettagliato delle opere e dei servizi da realizzare nelle varie regioni della città.

(In nome del popolo. La democrazia come problema, Laterza 2010, pp. 159-163)

Ricordando Enzo Forini

La pazienza e l'ironia

Francesco Mandarinì, Enrico Mantovani

La generazione di Enzo Forini è stata una generazione che ha vinto molte battaglie ma ha perso la guerra. Una generazione che, avendo vent'anni all'inizio degli anni '60, ha contribuito in maniera decisiva alle lotte e alle trasformazioni del Paese.

Molti sono i libri di "pentiti" di quello straordinario periodo, pochi quelli che ricostruiscono con rigore gli anni delle lotte operaie e studentesche che produssero mutamenti profondi nella società italiana. Quel fiume che sembrava incontenibile della sinistra italiana, quella comunista in particolare, si dissolse poi in mille rivoli segnati da bandierine e da leader chiassosi e intolleranti che facevano, certo inconsapevolmente, il gioco della parte più conservatrice del Pci.

Enzo era un ragazzo con "la maglietta a strisce", il simbolo dei giovani che nel luglio del 1960 occuparono le piazze di mille città per impedire che il governo Tambroni vivesse appoggiato dai fascisti.

L'intensa attività politica di Enzo cominciò a Perugia prima di allora. In Porta Sant'Angelo si trovavano tre sezioni politiche: una del Pci, una del Psi e una di Pci e Psi insieme. Enzo frequentava, naturalmente, quella del Pci. Organizzati da lui e da altri compagni, si svolgevano in sezione degli incontri settimanali sotto l'etichetta "Studenti e Operai". Erano incontri dedicati allo studio della politica e dell'economia. Allora nacque l'amicizia tra noi, Enzo, Francesco, Enrico.

Un'amicizia che è durata tutta la vita, nonostante percorsi politici che avrebbero potuto dividerci. Contribuimmo a rendere la Federazione dei giovani comunisti un'organizzazione di massa (non c'è esagerazione, soltanto alla Perugia gli iscritti erano diverse centinaia) e la frequentazione della federazione del Pci di piazza della Repubblica divenne fatto quotidiano.

La passione per la politica era tale in Enzo che accettò di divenire corrispondente de "l'Unità". Strutturalmente contrario a ogni burocrazia, entrò nell'apparato. In piazza della Repubblica era molto stimato e amato per la sua capacità di rendere la pratica politica anche occasione di scherzi. Leggendarie le sue telefonate in cui si fin-

geva Togliatti. Il compagno al centralino ci cadeva sempre e a Gino Galli o a Pietro Conti, erano annunciate telefonate improbabili che comunque mettevano tutti in agitazione. Il lavoro che piaceva di più a Enzo, tuttavia, non era quello di corrispondente del giornale.

Preferiva di molto redigere i volantini e il nostro periodico che ogni mese era ciclostilato in Federazione. Come grafico Enzo aveva in Gino Galli, segretario delle Federazioni, un grande maestro. Del giornale, ricordiamo solo la manchette: *Il comunismo è la giovinezza del mondo*. La volle Enzo e a questa convinzione e grande utopia è rimasto fedele fino alla fine.

Quando al XII congresso del Pci Gambuli lesse la lettera di Enzo che annunciava

Le occasioni non mancarono (la Grecia, il Medio Oriente, più tardi il Vietnam) e la sostanziosa presenza a Perugia di studenti e militanti di vari paesi gli consentì la costruzione di dibattito e organizzazione.

Ci furono spesso fra noi dissensi e valutazioni diverse sui movimenti, sui nazionalismi, soprattutto del mondo arabo. Enzo non negava i problemi, ma invitava a riflettere ricordandoci che noi comunisti italiani siamo figli della più grande avventura rivoluzionaria del Secolo e della sua altrettanto grande degenerazione.

il popolo irakeno dimostrava, per Enzo, l'impossibilità di contrastare per una lunga fase l'imperialismo.

Meglio studiare allora e rinunciare a un'attività politica insoddisfacente. Le macerie del muro di Berlino continuavano a segnare la crisi anche di movimenti da sempre violentemente critici dell'Urss.

La politica comunque continuò a segnare tutta l'attività professionale di Enzo Forini.

Quando all'inizio degli anni '80 cominciò a lavorare all'Università per Stranieri per lui non fu semplice. Di comunisti nella struttura non ve ne erano, Enzo comunista era e non lo nascondeva.

Ci volle tutta la sua intelligenza e passione per convincere il Rettore dell'esigenza

di costruire una risposta più articolata alle problematiche dei giovani studenti.

Nacque così il Centro sociale dell'Università che in breve tempo divenne una fucina d'iniziativa culturali e sociali che hanno, negli anni, reso Enzo il punto di riferimento degli studenti di ogni parte del mondo. Nel Centro sono passati futuri ministri africani o arabi, donne e uomini che riconoscevano in Enzo, il comunista Enzo, l'interlocutore per le iniziative più disparate che facevano grande l'offerta culturale di Perugia e presentavano al mondo un'Italia diversa, più tollerante e

aperta.

Merito indubbio di Enzo Forini è stato quello di mantenere salda nella sua mente l'utopia comunista e la sua visione internazionalista. Gli ha consentito di farsi apprezzare da gente di ogni colore e stato sociale. E' stato un compagno e un amico indimenticabile con il quale abbiamo spesso riflettuto sulla frase del militante spagnolo Diego Mora del film di Resnais *La guerra è finita*: "La pazienza e l'ironia sono le due virtù principali dei rivoluzionari".



l'uscita dal partito sua e di altri compagni, alla Sala dei Notari ci fu una specie di scaramento collettivo. Nessuna asprezza dei delegati né di Gambuli. Dolore perché una parte decisiva dei dirigenti della generazione di Enzo stava scegliendo un'altra strada per costruire una società più giusta. Oggi il Pci è scomparso, "il Manifesto" non brilla di salute e i movimenti politici sono altra cosa rispetto a quelli conosciuti nel passato.

Dopo quel periodo di divisione lavorò intensamente sulle questioni internazionali.

Chi siamo per giudicare le debolezze e le degenerazioni di movimenti di molto meno solida cultura e forza politica? Costatazione amara, non giustificazione. Con cui chiuse anche un periodo della sua vita.

Dalla politica attiva Enzo si era staccato da anni. La causa, dichiarata più volte, fu la prima guerra contro l'Iraq. La sua tesi di laurea verteva sulla storia del Partito Baath. Fondamentale nella sua formazione fu la sua permanenza a Baghdad per studiare e scrivere la tesi. La guerra di Bush senior contro

Riceviamo e volentieri pubblichiamo

Mi hanno colpito favorevolmente le tante parole pronunciate nella Sala del Commiato riferite al dottor Forini. Facevano riferimento ad un periodo lungo e significativo vissuto da Enzo nell'Università per Stranieri di Perugia, di cui ero a conoscenza, ma non in modo tale da apprezzarne fino in fondo il valore e l'originalità.

Invece non era il dottor Forini quello con cui facevo la guardia di notte sulle terrazze di Palazzo Manzoni durante l'occupazione della

Facoltà di Lettere e Filosofia nel 1967, non era il dottor Forini a condividere con me ed altri la militanza nella "tendenza" trotzkista dentro la Fgci ed il Pci negli ultimi anni sessanta, non era il dottor Forini il dirigente del circolo Karl Marx in via Alessi e poi in via Bontempo, non era il dottor Forini il comunista che divideva con noi l'eresia de "Il Manifesto". Era il compagno Enzo Forini.

Così l'ho conosciuto, così l'ho frequentato e così lo ricordo. Una comunanza non priva di conflitti né di contraddizioni, perché Enzo era

un leninista convinto, un assertore del primato dell'organizzazione di partito sulla spontaneità dei movimenti, della necessità di una avanguardia coesa e determinata. Non arrivava però a chiedere disciplina e fedeltà assolute, ma coerenza ed onestà intellettuale e di essere soprattutto compagni. Per questo era impossibile litigare con lui né tantomeno gestire una contrapposizione aperta e duratura, perché non la voleva né la cercava, non considerandola una variante possibile tra persone libere ed uguali. Al massimo la stemperava nella sua sottile

ironia e la sdrammatizzava con poche e puntuali battute.

Io credo che ad allontanarlo dalla politica attiva, a parte il fatto che il suo lavoro nel Centro sociale dell'Università per stranieri è stato in piena continuità con il suo pensiero politico, sia stato non solo una valutazione molto critica della fase storica e delle possibilità e potenzialità di un altro mondo terreno, ma soprattutto il venir meno della fratellanza e della solidarietà tra compagni. Già l'uscita dal Pci era stata per lui uno strappo doloroso e credo che per lui siano state in-

soportabili tutte le altre scissioni e frantumazioni di cui è stata protagonista e vittima la sinistra comunista, non solo a livello nazionale ma anche e soprattutto a livello internazionale.

Anche perché la fratellanza tra compagni era per lui il presupposto se non la base dell'amicizia ed Enzo aveva e meritava di avere tanti amici.

(Marcello Catanelli, 2 luglio 2013)

Lo sguardo strabico di Luciano Canfora

Potere, democrazia, rivoluzione

Lanfranco Binni

Hanno fatto il deserto e l'hanno chiamato democrazia. La democrazia è la lotta per la democrazia. Sono i temi centrali dell'*Intervista sul potere* di Luciano Canfora, a cura di Antonio Carriotti, Editori Laterza, 2013.

All'analisi del "meccanismo elitario del potere" Canfora ha dedicato studi assidui, con un'attenzione particolare alle dinamiche di continuità/mutamento nelle esperienze rivoluzionarie dell'Ottocento e del Novecento. La "democrazia", istituita nell'Atene dei liberi e degli schiavi, è un processo conflittuale, è la lotta per il superamento dell'oligarchia. Ma sono le tradizionali dinamiche di potere, anche nelle fasi di rottura rivoluzionaria, a svolgere un ruolo determinante nei processi storici. Certo, nelle fasi rivoluzionarie (in Francia, in Unione Sovietica e nei paesi dell'est europeo, in Cina) si sperimentano percorsi di ampliamento della base sociale del potere politico ed economico, ma le dinamiche di continuità si riaffermano sistematicamente sul mutamento, coniugandosi con i retroterra nazionali. È la storia del socialismo nell'Unione Sovietica di Lenin e di Stalin, è la storia della "rivoluzione fascista" in Italia, del "socialismo nazionale" in Germania, del «nazionalsocialismo» (la definizione, folgorante, è di Canfora) nella Cina post-maoista. La storia richiede un esercizio continuo di attraversamento della complessità, con il coraggio dello "strabismo" (guardare contemporaneamente al passato e al presente) e del pensiero analogico (assumersi il rischio delle connessioni tra dinamiche molto distanti e diverse, apparentemente contraddittorie).

Il colloquio si svolge tra un intellettuale comunista, storico di formazione filologica classica, e un giornalista di cultura liberista. Con sapiente ironia e in dialogo con il lettore, Canfora risponde alle provocazioni "comuni" dell'intervistatore (sulle nefandezze del giacobinismo e del comunismo, sulle magnifiche sorti e progressive dell'impresa e del mercato), e traccia il proprio percorso, anche autobiografico, di storico e politico. La questione centrale per Canfora, fin dal 1956, è l'analisi delle dinamiche di potere durante e dopo le crisi rivoluzionarie. Da Budapest all'Atene di Pericle. Dalla "democrazia" ateniese alle "democrazie popolari", passando per la Francia del 1789-1815: "I giacobini facevano molta confusione, usavano Plutarco e Tito Livio come una sorta di Bibbia su cui giurare. [...] A loro volta i bolscevichi avrebbero tratto gran parte del loro lessico dall'esperienza francese, accusandosi reciprocamente di essere bonapartisti o termidoriani. [...] ritengo che trarre ispirazione da alcuni segmenti dell'esperienza antica per giungere a una visione politica avanzata non sia una forzatura arbitraria". Sui modelli di democrazia diretta aggiunge: "Erodoto non fu creduto quando raccontò che il notevole persiano Otanes voleva introdurre la democrazia nel suo paese. Gli Ateniesi avevano



pensato che fosse un'impresa impossibile, perché si trattava di un impero troppo vasto. Il modo di superare quella difficoltà

Nel numero scorso, per un nostro doppio imperdonabile errore, dell'articolo di Lanfranco Binni è andata in stampa correttamente solo l'intitolazione. Il testo che seguiva non era infatti corrispondente. Con l'autore ci siamo già scusati con i lettori lo facciamo adesso

ai bolscevichi parve essere l'attribuzione di poteri a un reticolo diffuso di consigli operai e contadini, i soviet. L'esperienza della

democrazia consiliare, in nome della quale venne compiuta la rivoluzione d'Ottobre, si esaurì presto; resta il fatto che nacque come tentativo di adattare al tempo presente il sistema assembleare: come dire, la 'democrazia diretta' dell'antica Atene". E' un esempio significativo dello strabismo analogico con cui Canfora passa in rassegna le tematiche del presente, scavando nel loro retroterra storico-culturale e assumendosi la responsabilità del giudizio storico e politico sugli scenari a venire: la crisi irreparabile

della democrazia rappresentativa, la catastrofe della "Fortezza Europa" a egemonia tedesca, il "tramonto" dell'Occidente, l'inevitabile conflitto tra Cina e Stati Uniti d'America. Per venire al paesaggio italiano (marginale nello scenario mondiale), l'agonia di un potere oligarchico perennemente straccione, l'agonia di una "sinistra" compatibile e servile, il deperimento delle istituzioni "democratiche", lo smantellamento dello Stato sociale, la distruzione della scuola pubblica e dell'Università, la debolezza delle élites intellettuali indispensabili a qualunque processo di reale cambiamento.

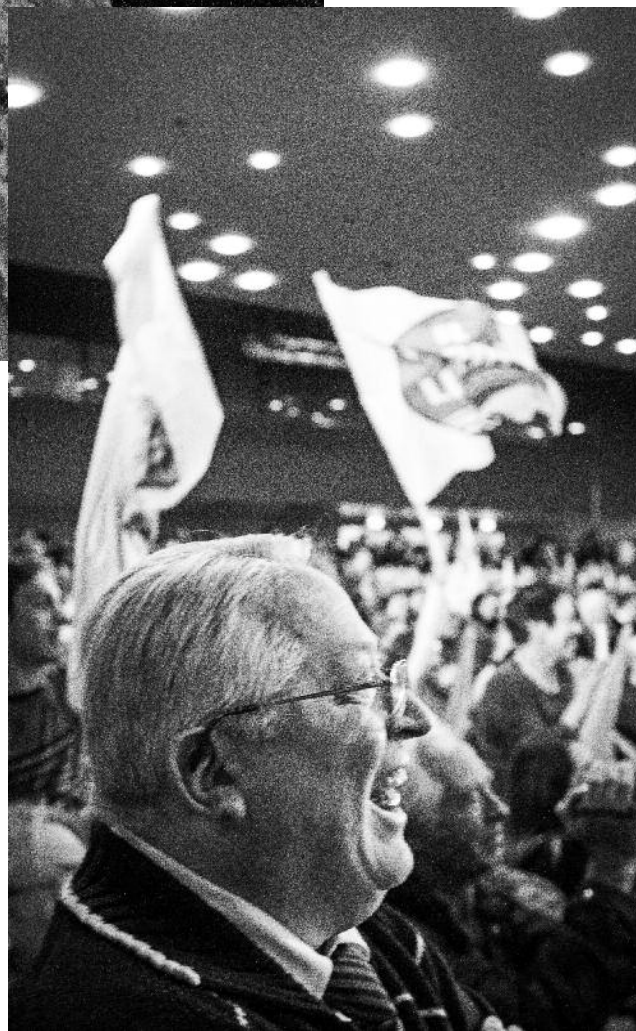
Ma allora? Chiede allarmato l'intervistatore appellandosi agli "ideali di libertà". La risposta di Canfora è lucidamente implacata: "L'antica prevalenza delle oligarchie [...] nel tempo ha avuto le declinazioni più variabili, senza mai scomparire. Che oggi riappaia dopo due secoli di lotte democratiche memorabili [...] pone problemi molto gravi.

Ed è ingenuo pensare di poter trovare facilmente un rimedio, anche perché molte soluzioni sono state messe alla prova e hanno rivelato limiti insuperabili. Faccio solo un esempio: alla fine della Prima guerra mondiale l'ipotesi consiliare o sovietista, fondata sul primato delle assemblee operaie, ha esercitato un fascino straordinario, da Torino a Düsseldorf e fino a Budapest, ma è poi rapidamente appassita, perché ha dato luogo ad altre forme di oligarchia. [...] A mio parere, il luogo dove le tendenze oligarchiche dominanti possono essere messe

in discussione è il laboratorio immenso costituito dal mondo della formazione e della scuola. [...] È lì che l'educazione antioligarchica, su base critica, può farsi strada".

Insomma l'eccezione alla regola, dalla rivoluzione del 1789 in poi, è la lotta per la democrazia e per il socialismo, con la consapevolezza della necessaria conoscenza, senza rimozioni né autocensure, senza semplificazioni, delle esperienze storiche ("Se non conosce il passato del mondo in cui vive, il cittadino diventa un suddito").

Perché la prossima fase rivoluzionaria, che sarà planetaria, prodotta dalla crisi strutturale del capitalismo globalizzato, possa declinare in termini più avanzati la teoria e la pratica della democrazia e del socialismo. La storia non finisce mai.



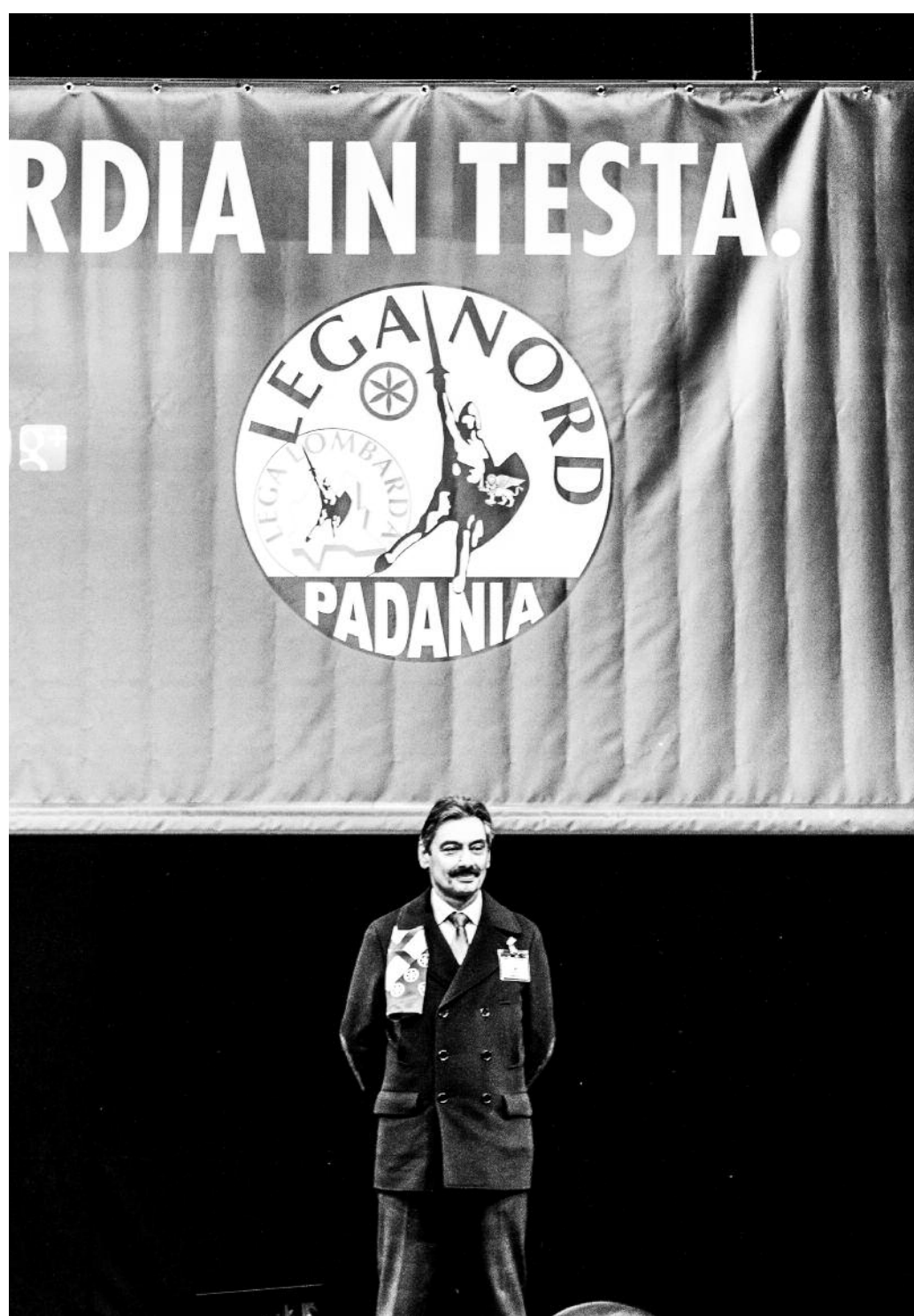
Da sempre oggetto di polemica storiografica e politica, il problema dell'unità nazionale italiana assume un aspetto ancor più drammatico nella crisi che coinvolge il mondo occidentale, fino a investire il nodo cruciale dello stato-nazione. Basta vedere la diversa impostazione delle celebrazioni del centenario nel 1961, tutte comprese nella modernizzazione in atto, rispetto a quelle del 150°, in cui, accanto ad una stanca retorica, hanno avuto largo spazio i dubbi sulle ragioni dell'unità, mentre da ormai un ventennio è pratica corrente la rimozione o la negazione della "questione meridionale". La ricostruzione di Francesco Barbagallo (*La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 2013) dimostra come in tutti gli snodi della vita nazionale, il divario nord-sud sia stato il cuore del problema italiano, capace di condizionare il paese tanto nelle fasi di sviluppo che in quelle di crisi. Come accade oggi, più volte il problema è stato negato, ridotto a invenzione del "meridionalismo", una corrente che l'autore rivaluta come portatrice di giudizi e battaglie di valore generale.

Sul percorso di unificazione nazionale pesa la lunga decadenza dell'età moderna, da cui nel '700 emergono solo ristrette élite urbane. Il carattere essenzialmente politico del risorgimento, e la rapidità impreveduta con cui l'iniziale progetto cavouriano (intento alla creazione di un regno del nord) si estende all'intera penisola, rendono estremamente difficoltosa l'opera di unificazione, anche perché scarsa è la conoscenza delle profonde differenze di conformazione e sviluppo tra le diverse parti del paese. Nonostante ricorrenti ma infondate polemiche, l'arretratezza del sud non è il frutto dell'unificazione.

Dall'insediamento dei Borboni, al contrario di alcune regioni del nord, il Regno di Napoli aveva conosciuto una forte stagnazione economica, con il perpetuarsi del latifondo cerealicolo (nonostante il passaggio di consegne tra baroni e proprietà borghese), mentre con la rivoluzione del 1799 si era consumata la rottura tra la corte e i ceti intellettuali. Due dati evidenziano l'arretratezza del sud agli esordi del nuovo stato: l'assoluto predominio della rendita e l'infimo grado di scolarizzazione.

Destra e Sinistra storiche si avvalgono, nell'affrontare la "questione meridionale" di gruppi di intellettuali di origine meridionale, ma né l'hegelismo di Spaventa, cui si ispira il modello amministrativo centralista del nuovo stato, né il protezionismo industrialista e colonialista di Crispi risolvono il problema, che mantiene le caratteristiche di fondo di "questione agraria": immobilismo delle classi dirigenti, atavica esclusione del mondo contadino, incapacità di una crescita autoprospulsiva.

Il divario non è appianato nel decollo economico italiano in età giolittiana. La formazione di una base industriale ha nell'emigrazione contadina e meridionale una decisiva condizione permissiva, mentre le repressioni dei moti contadini del sud è l'altra faccia della medaglia del "compromesso riformista" adottato di fronte alle lotte ope-



La questione meridionale in prospettiva storica

Mezzogiorno ovvero Italia

Roberto Monicchia

raie. Si stabilizza insomma un modello di sviluppo dualistico, che integra gli agrari nel blocco di potere. Ma l'età giolittiana si caratterizza anche per l'avvio della stagione della "legislazione speciale" per il Mezzogiorno, che, pur non modificando a fondo gli assetti tradizionali, promuove alcuni poli di sviluppo e fa emergere una nuova genera-

zione di meridionalisti.

Tra grande guerra e fascismo il divario nord-sud raggiunge la massima estensione. Durante il conflitto si amplia di molto la concentrazione industriale settentrionale, mentre la riconversione postbellica toglie risorse ai finanziamenti speciali. Il regime fascista, nonostante le proclamazioni ruraliste

e di "superamento" della questione meridionale, aggrava il problema della sovrappopolazione nelle campagne e stabilizza il latifondo; né la battaglia del grano né la bonifica integrale hanno effetti significativi di modernizzazione e occorre semmai guardare alle ipotesi di intervento che nascono negli ambienti dell'Iri.

Lo stretto legame tra questione meridionale e sviluppo nazionale trova conferma in positivo tra ricostruzione e boom, fase in cui il sud avvia una sia pur contrastata strada di sviluppo. Liberazione e nascita della repubblica sprigionano una grande stagione di lotte contadine, con il parallelo sorgere di una nuova stagione di meridionalismo progressista, secondo impostazioni cattoliche, azioniste e socialcomuniste, con protagonisti del calibro di Amendola, Rossi-Doria e Saraceno, accomunati dall'idea centrale di uno sviluppo guidato dall'intervento pubblico e centrato sull'industrializzazione, indispensabile complemento della riforma agraria. La dura reazione degli agrari e la rottura del blocco progressista sancito dalla guerra fredda non annullano del tutto questa spinta: dalla legge stralcio all'istituzione dello Svinmez, dalla Cassa per il Mezzogiorno al vincolo degli investimenti al sud per le imprese a partecipazione statale, molti vincoli secolari vengono rotti e si creano significativi poli di sviluppo. Complessivamente, il periodo 1950-1975 è l'unico in cui, in una fase di forte crescita, il divario tra nord e sud diminuisce costantemente. E' vero però che nel periodo di massima crescita, mentre gli assetti tradizionali del latifondo si dissolvono, l'idea di uno sviluppo programmato trova molti oppositori "liberisti"; inoltre, il boom degli anni '50 e '60 riproduce le modalità dell'età giolittiana, con la concentrazione produttiva al nord e il sud fornitore di manodopera a basso costo e domanda aggiuntiva.

Così, quando il meccanismo di crescita si inceppa, il peso della crisi e della ristrutturazione riporta ad allargare il divario. Dagli anni '80, mentre le politiche di intervento attivo subiscono una contrazione fino all'abbandono, la questione meridionale viene nuovamente negata, rifiutata, e via via scalzata da una presunta questione settentrionale. La nuova marginalità del sud assume caratteristiche particolarmente deleterie; a partire dal terremoto dell'Irpinia il circuito della spesa pubblica, fuori da ogni programmazione e controllo, alimenta un intreccio perverso tra ceto politico, imprese e poteri criminali, i quali assumono una centralità sempre più marcata con i processi di globalizzazione e finanziarizzazione.

Nell'attuale crisi, il mezzogiorno italiano si presenta come la più vasta area depressa dell'Unione europea e la questione meridionale si dimostra ancora come la vera questione nazionale, senza la cui risoluzione l'Italia sarà definitivamente tagliata fuori dai processi di ristrutturazione delle gerarchie internazionali, da cui sta peraltro emergendo una nuova centralità mediterranea: un'occasione per il sud e per l'Italia, che allo stato attuale ha molte probabilità di essere l'ulteriore occasione perduta.

Chips in Umbria A tutta rete

Alberto Barelli

È stata la connessione wi fi libera il miglior biglietto da visita per le migliaia di turisti che in occasione di Umbria Jazz hanno scelto la nostra regione per le vacanze. L'idea di far coincidere l'attivazione del servizio con l'apertura del festival è stata parte della campagna di promozione del progetto che ha saputo essere efficace e incisiva. Dobbiamo dirlo: in Umbria di passi in avanti in materia di abbattimento del *digital divide* e di diffusione delle conoscenze sulle possibilità offerte dalla rete ne sono stati fatti tanti. Ma, con questo ultimo intervento, si è com-

piuto un altro bel salto e i cittadini hanno visto offrire quella risposta concreta che, purtroppo, su tanti altri versanti il mondo politico non sa dare. Una risposta che va anche nella direzione giusta. Perché se l'estensione della rete di accesso ad internet in tutto il territorio è un obiettivo inderogabile (anche se tanti sono ancora i problemi da risolvere), la scelta di garantire la navigazione libera è certamente meno scontata. Grazie al progetto "Umbria Wifi" da questo mese a Perugia sarà dunque possibile collegarsi gratuitamente alla rete da ventiquattro punti di accesso (quarantadue in tutta la regione). Come ha spiegato l'assessore regionale alle infrastrutture tecnologiche Stefano Vinti, obiettivo dell'iniziativa è anche valorizzare il territorio regionale ed aumentare l'efficacia di comunicazione dei portali istituzionali e dei relativi servizi, favorendone l'accesso. A questo proposito

dobbiamo sottolineare come la stessa realizzazione di un'iniziativa simile rappresenti un bel modo per veicolare il nome della regione.

L'Umbria ha già saputo legare a sé il primato per l'introduzione dei programmi open source nella pubblica amministrazione e, grazie a tale scelta, ancora oggi è considerata un punto di riferimento in ogni sito o blog dedicato all'argomento. Su questo versante merita di essere ricordato l'apporto che continua ad essere dato dal mondo della scuola e, soprattutto, universitario. La premiazione di LibreUmbria a ForumPA 2013, della quale sono stati protagonisti gli studenti del Dipartimento di matematica dell'Università di Perugia, ha avuto ampio risalto nelle newsletter della comunità italiana di Ubuntu. Insomma, la promozione dell'Umbria viaggia in rete con una marcia in più e, visti i tempi, non sembra poca cosa.

Primo
Tenca

Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

Scienza e letteratura secondo il genetista Boncinelli

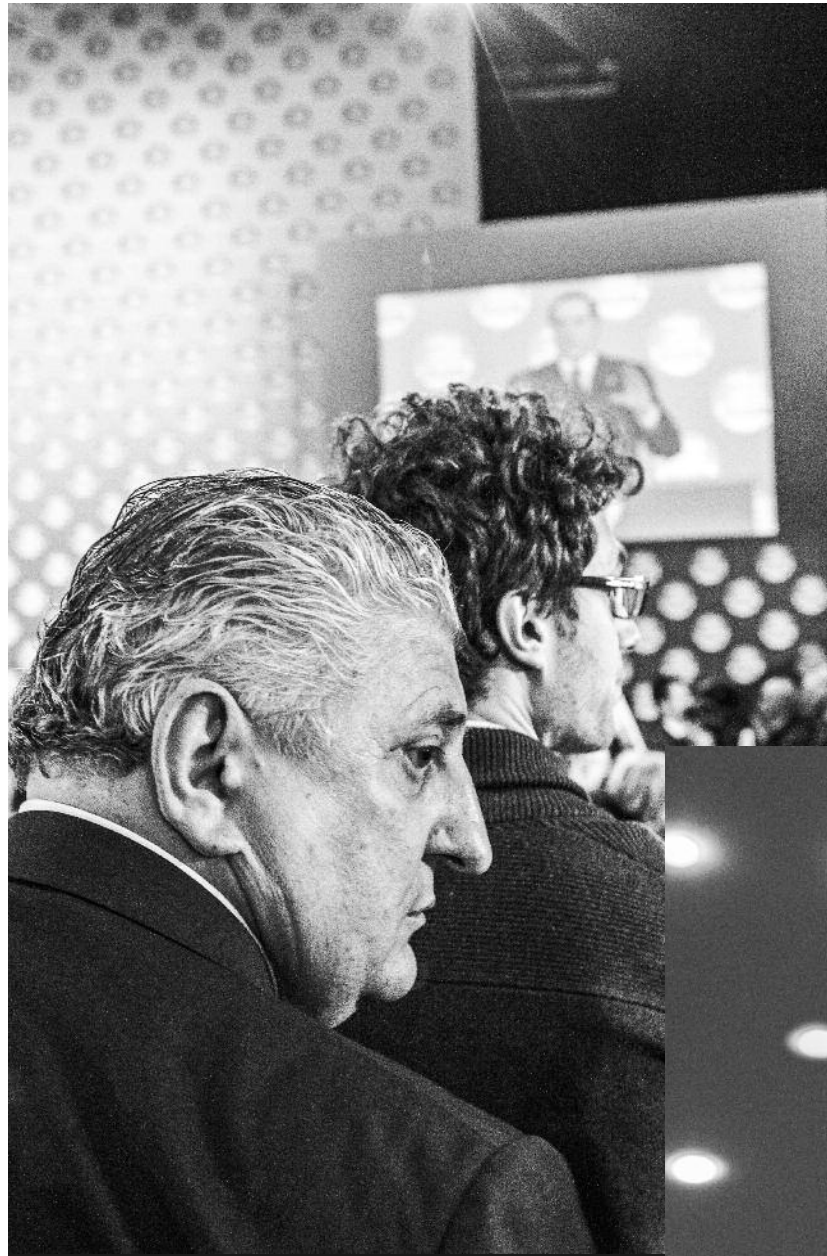
Un cervello, due inclinazioni, una cultura

Anita Eusebi

“Il numero 2 è un numero molto pericoloso. Bisogna considerare con molto sospetto i tentativi di dividere ogni cosa per due.” Così scrive Charles Percy Snow nel famoso saggio *Le due culture* (1959), pubblicato in Italia nel 1964 con prefazione di Ludovico Geymonat e ristampato nel 2005, per il centenario dalla nascita dell'autore, con interventi del filosofo della scienza e matematico Giulio Giorello, dello scienziato e scrittore Giuseppe O. Longo e del matematico e grande comunicatore Piergiorgio Odifreddi.

“Di professione scienziato, di vocazione scrittore” come lui stesso si definisce, Snow riflette sulla cultura come oggetto di una tale divisione all'apparenza insanabile: da una parte i letterati e dall'altra gli scienziati, tra loro “un abisso di reciproca incomprensione” fatto di profondi malintesi, diventati negli anni pericolosi luoghi comuni. Di qui il titolo del libro *Le due culture*, “...un po' più di un'elegante metafora, ma anche molto meno di una mappa concettuale”.

E *Le due culture* è stato anche il tema delle conferenze tenute lo scorso maggio in occasione della Festa di Scienza e Filosofia a Foligno dal genetista Edoardo Boncinelli. “Un autore inglese, un certo Snow, ha fatto notare come nella cultura umana - che poi è una sola perché uno è l'uomo, una è la civiltà, uno è il cervello - ci sono due inclinazioni piuttosto chiare, quella scientifica e quella letteraria. E ha messo in evidenza come ci siano persone a compartimenti stagni che si occupano prevalentemente, se non esclusivamente, alcune di scienza e altre di materie letterarie”,



racconta Boncinelli. E prosegue, “Snow faceva anche notare come a volte - e purtroppo, aggiungo io - certe persone si gloriano del fatto di non sapere niente dell'altra cultura. Per esempio c'è chi dice ‘ah io di matematica non ne so niente, e sono contento così’. Che uno possa

non sapere tutto è più che normale, ma che uno si limiti la conoscenza e se ne vanti addirittura non è certo una bella cosa.”

Citando Snow, “coloro che trascurano una delle due culture non sanno quello che si perdono”. Dunque esistono o non esistono due culture? Rubando le parole al titolo di un saggio di Odifreddi, la cultura è “una, nessuna o centomila?” O ancora, si deve forse pensare a una “*Terza Cultura*”, così come sostiene lo scrittore e agente letterario John Brockman?

Interrogativi che hanno animato per decenni il dibattito nella cultura italiana tra filosofi e scienziati, poeti e matematici, artisti e biologi. Una fotografia, ironica e simpatica, dell'eterno dilemma fra il sapere scientifico e quello letterario la si può trovare nel libro *Raccontare e contare. Dialogo sulle due culture*, scritto a quattro mani dal fisico-matematico Carlo Bernardini e dal

linguista Tullio De Mauro. Il dibattito viene reso in modo divulgativo nel dialogo fra Bernardini, da un lato, che sottolinea una certa disparità fra le due culture, puntando il dito contro la scuola che ha emarginato negli anni la scienza in nome delle idee di Croce e Gentile, e auspica il ripensamento del sistema educativo e De Mauro, dall'altro, che sostiene a gran voce che non esistono affatto due culture separate ma “un'unica cultura intellettuale”.

Sulla base di importanti studi di “quella strana scienza che si chiama neuroeconomia o psicologia della decisione” sul funzionamento del cervello, Boncinelli risponde agli interrogativi dicendo che “più che due culture è corretto dire che esistono due inclinazioni. C'è chi è inclinato per il ragionamento rigo-

bestiale”. Tale uso è quello tipico del ragionamento rigoroso, che richiede una certa concentrazione, dunque matematico e scientifico in genere. Il nostro sistema nervoso e buona parte del nostro cervello funziona invece naturalmente in parallelo.

“Il pregio del parallelismo - prosegue - è l'ambiguità, la polisemia, la risonanza, cioè quelle doti che i critici letterari hanno sempre messo in risalto nella letteratura, nella poesia, nelle arti.”

È questo il motivo per cui in genere uno scienziato non è anche un poeta. Così come d'altra parte è ben raro che un letterato si occupi di scienza. Ha cioè motivi neurobiologici la presunta dicotomia delle due culture, l'umanistica e la scientifica, in quanto conseguenza di due diversi modi di far funzio-

nare il cervello: la scienza richiede un cervello seriale, mentre la letteratura e le arti esprimono un pensiero parallelo.

Ma personaggi come Leonardo, Galileo, Russell, Dante, Leopardi, Calvino dove li mettiamo?

“Il grande scienziato non si limita a fare ragionamenti rigorosi e logici, senza i quali certo non si arriva da nessuna parte, ma ci mette anche della creatività.”

Lo stesso dall'altra parte.

Un poeta della domenica usa parole in maniera evocativa, polisemica, ma un grande poeta ci mette anche una logica”, commenta Boncinelli, sorridendo della sua passione per le liriche greche che va sotto-braccio alla sua

vita di scienziato.

Ed è per questo che “bisogna insegnare ai nostri ragazzi, che diventeranno esseri umani adulti facenti parte di una cittadinanza civile, sociale, politico-economica e scientifica, ad apprezzare la scienza, e ad apprezzare altrettanto le arti”.

Per dirla con le parole di Odifreddi, tratte dal libro *Il computer di Dio*, la divisione fra cultura umanistica e scientifica non è che “un anacronistico equivoco intellettuale”.

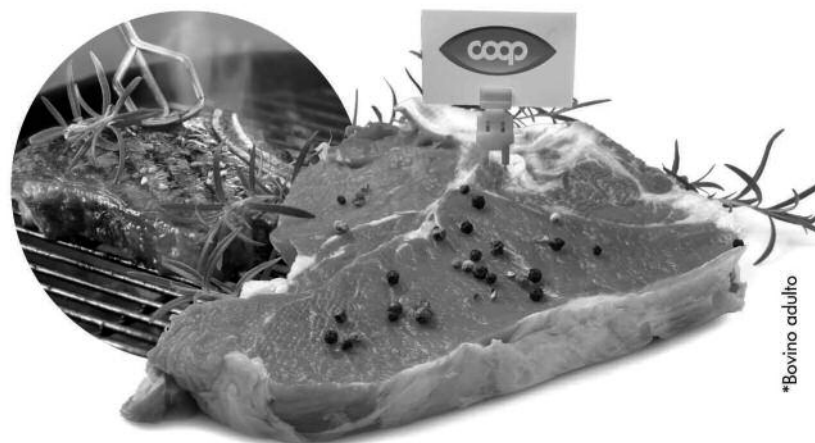


rosi e chi per l'espressione artistica e poetica”. Il che non significa che abbiamo due cervelli.

Un po' come i computer, anche il cervello può funzionare in due modi: “*in modo parallelo*, spontaneo, istintivo, non ci fa fare tanta fatica ma ci fa fare spesso ragionamenti a pera, e *in modo seriale*, rigoroso, logico, ma faticosissimo”, afferma Boncinelli. “Quando io parlo o scrivo o leggo, faccio funzionare il mio cervello in maniera seriale, cosa che è, badate bene, una fatica

**TUTTI I GIORNI, TUTTO L'ANNO
VITELLONE'A MARCHIO COOP
AI PREZZI PIU' BASSI!**

CON LA QUALITÀ E LA SICUREZZA
GARANTITE DA COOP.



*Bovino adulto

IN TUTTI I PUNTI VENDITA
DEL GRUPPO COOP CENTRO ITALIA

www.centroitalia.e-coop.it

coop
Centro Italia

LA COOP
SEI TU.

Ci si chiede a cosa servano iniziative come quelle di cui ci apprestiamo a scrivere e come sia possibile realizzarle in tempi di crisi come questi, in cui sembra che sia le pubbliche amministrazioni sia le aziende siano prive di risorse. Eppure nell'area che per comodità chiameremo Flaminia, data la vastità del territorio su cui l'iniziativa insiste, da Campello sul Clitunno (Piazza del Comune, ex chiesa SS. Cipriano e Giustina, Chiesa di S. Sebastiano, MAD Umbria museum, all'interno dell'esposizione dei mobili Loreti, Tempietto del Clitunno, parco naturale Fonte del Clitunno) a Spoleto (Casa Romana, Palazzo Mauri, Chiesetta Madonna del Pozzo, ex chiesa di S. Carlo Borromeo, Giardini Ippocastano, Montelucio), si propongono: *pittura, scultura, libri d'artista, poesia, installazioni, video, fotografia, architettura, design, performance e interventi musicali*, documentati in un catalogo. Nei borghi e negli edifici si squaderna una mescolanza di temi, soggetti, visioni artistiche, assolutamente eterogenea per concezione, temporalità, tecniche. Una simbiosi tra testimonianze antiche e arte moderna: dalla Casa Romana, al Tempietto del Clitunno, al parcheggio SpoletoSfera, a Giovanni di Pietro, detto lo Spagna, a Sol Lewitt, per intenderci, quest'ultimo da tempo eletto nume tutelare dell'area. *Viaggiatori sulla Flaminia 8 - Arcadia: mente corpo & paesaggio*, un concetto dinamico che si sviluppa in coerenza con l'idea del transito, del movimento, del "grand tour" artistico, come dice il titolo appunto. I soggetti propositi realizzano un programma di ampio respiro e dai costi che non prevedono rientri economici immediati, né, per quanto è dato vedere, a breve o medio termine. Domani, chissà. In aggiunta al messaggio consegnato direttamente dagli operatori culturali, nelle forme così variegata degli artisti - un numero decisamente elevato e ognuno rispettabile - di varie generazioni con linguaggi, esperienze e storie personali diverse, è esplicita la sollecitazione agli esponenti della cultura, alle autorità civili e religiose, ad attivarsi nel recupero della chiesa e del castello di San Giacomo, popolosa frazione del Comune di Spoleto, compromessi in seguito al terremoto del 1997.

A Montefalco (in due territori confinanti ma differenti, nella diversità così singolare della piccola Umbria) un altrettanto cospicua proposta: la mostra "Il Sacro e il Profano, storie di costume e di cinema", utilizzata quale leitmotiv della estesa manifestazione. I costumi di scena dei film di Pasolini sono letti accuratamente in un catalogo che comprende anche tutto l'insieme delle iniziative, di notevole spessore e di lunga durata, non agevole da sintetizzare, che riguardano la musica, il teatro, oltre all'arte e al costume. La città, che - è bene non dimenticare - oltre ad un impianto artistico e al Sagramantino possiede una storia di manifattura tessile nota oltre i confini, sfrutta i suoi spazi deputati, come le chiese con i loro chiostrini e i musei già chiese e le risorse economiche disponibili, pubbliche e private, per esibire un assetto culturale temporaneo di qualità.

L'insieme dà a volte l'impressione di un certo snobismo, nella scelta dei temi, delle esecuzioni - un concerto pianistico di musiche di Skrjabin - non saprei quanto congruente con le tradizioni cittadine, però il livello alto riserva a tutti contenuti gradevoli ed efficaci. La proposta dei costumi di Danilo Donati per i film "storici" di Pasolini, benché un po' specifica e datata, suggerisce una riflessione, non peregrina a mio avviso, su una diversa gestione degli effetti speciali, affidati non ancora all'esuberanza della tecnologia digitale, bensì a manualità e fantasia. Il fascino delle lavorazioni di quegli oggetti "preistorici", risalenti ad un'epoca in cui il cinema, con i suoi vari protagonisti, era veramente materiale e artistico, scuote il pensiero e provoca nostalgia, magari improprie, inattuali, ma la nostalgia è inattuale per definizione.

"Vestiti d'Arte", a cura di Claudia Bottini,



Mostre in tempo di crisi

Cibo per lo spirito

Enrico Sciamanna

Nei borghi e negli edifici si squaderna una mescolanza di temi, soggetti, visioni artistiche, assolutamente eterogenea per concezione, temporalità, tecniche

collegata alla mostra di costumi da set, si è configurata come una sintetica e ben proposta esposizione di abiti-scultura, della relazione contemporanea tra arte e abito, offerta da note artiste umbre e piemontesi: Valeria Scuteri, Silvia Beccaria, Alessandra Pierelli ed Elisa Leclè, di *fiber art* e *art wear*, a cui si è aggiunta la singolare scultura in rame della *Medusa* di Marco Pietrosanti, artista romano giovane, ma già dalla personalità densa, al pari del materiale con cui si esprime. L'assemblaggio dei soggetti, singolare e non rispondente ad un preciso criterio di accostamenti, ha fatto scaturire un risul-

tato di tutto rispetto, sia per le opere, che si pronunciano con eleganza e sapienza, sia per l'allestimento che ha beneficiato di uno spazio idoneo.

Infine una serie di interventi teatrali e musicali occupano un lungo periodo di questa irricognoscibile (sotto l'aspetto climatico) estate.

Dunque a cosa servono simili iniziative? A tenere fermo un punto: che la cultura è un obbligo sociale, direi umano, e tutto quello che si fa, anche discutibile, è un companatico per lo spirito. Al di là delle polemiche alimentari ormai datate.

Di nuovo in scena a Perugia Human Beings

Dal buio alla luce

L. C.

Gia dal titolo, *Effimere*, l'ultimo spettacolo del Laboratorio teatrale Human Beings rivela la sua scelta verso la leggerezza e la caducità. Sin dall'inizio, dopo un prologo di rara intensità recitato da due attori sordi nella lingua dei segni, difficilmente comprensibile da spettatori udenti eppure tanto coinvolgente, si assiste a una scena bellissima di luci che si muovono lente, quasi esche tentatrici, a cui tendono figure appena visibili nel buio che le avvolge. Sono queste le effimere? Questa specie di farfalle destinate a bruciarsi nell'ansia di bellezza, di splendore che le avvince? E le scene che seguono sembrano tutte ispirarsi a questa duplicità di tensione verso il bello e ricaduta in una sottile trama di inquietudini: tutto appare mosso, vivace, perfino gioioso, e tutto rivela costantemente un senso di fragilità, di labilità... Così sono i tanti incontri che non si realizzano, che finiscono prima ancora di cominciare, e così sono le partenze destinate a nessun luogo e i ritorni senza un approdo e, forse, senza una memoria: magari con una catena di valige vuote, trascinate a fatica. La lievità trova la sua forma espressiva in un umorismo continuo, travolgente, che sembra regolare i rapporti tra gli esseri umani e anche i rapporti con le cose del mondo (alberi, cespugli, perfino fili d'erba; e poi muri, colonne, sedie e ogni sorta di bric-à-brac...). Ma al fondo di questo sguardo umoristico sulla realtà si coglie la percezione di un vuoto, un progressivo scivolamento verso un'assenza di senso: ed è probabilmente l'effetto della difficoltà, o impossibilità, di aderire ai modelli dominanti, al gusto e alla sensibilità diffusi. E dunque quella percezione di vuoto diventa anche denuncia. Ciò è particolarmente evidente nei due momenti forse più importanti dello spettacolo, nei quali la duplicità o anche ambiguità che si diceva assume una valenza, in modi diversi, molto alta: quello che ricorda, con l'episodio dell'acquisto di una maglietta alla moda sul mercato occidentale, ma tutta intrisa di calce, lo sfruttamento bestiale dell'uomo sull'uomo e la morte *di classe* di una fabbrica tessile dell'estremo oriente. Anche qui l'effimero (la moda, che non a caso Leopardi associava alla morte) nasconde ma pure svela una tragedia insostenibile. E poi la sequenza molto bella che conclude lo spettacolo nel senso di una strettissima attualità politica: quella che appare come una cura affettuosa verso la terra, cieca e contrastata da un potere brutale, e che rinvia alla causa scatenante della rivolta di Istanbul, la difesa di un parco pubblico, delle sue piante e dei suoi animali, dalla speculazione più stupida e sordida. Anche qui, un gesto che può sembrare effimero, lieve, perfino gratuito (il tentativo ripetuto e paziente di salvare una piantina fragile e precaria) contiene in realtà un valore universale, dal quale non potremo prescindere. Forse un pensiero, che certo non basterà, ma che può e deve essere una forza propulsiva, una spinta che non si arresta (e lo vediamo dalla scena che accompagna, sullo sfondo, questo gesto di salvaguardia: un magnifico "balletto" che mima un lancio di pietre contro il potere): il pensiero che la bellezza, come ha detto Dostoevskij, salverà il mondo. Forse è così, ed è questo, comunque, che sembra suggerire questo spettacolo affascinante (anche per l'uso sapiente e fantasioso delle luci e una magica colonna sonora), vivo, intelligente, di profonda moralità.

Effimere, gioco scenico di varia umanità diretto da Danilo Cremonese con attori provenienti da diversi Paesi (Austria, Bangladesh, Cina, Italia, Pakistan, Romania, Spagna, Stati Uniti, Perù), è stato rappresentato nel Chiostro di S. Anna di Perugia, con numerosi e partecipe concorso di pubblico, nei giorni 2, 3 4 luglio. Si replica a settembre nello stesso posto.

Bianco, nero e oro

Salvatore Lo Leggio

Tra i primi frutti della collaborazione del professor Pietro Scarpellini a "micropolis" vi fu un articolo tutt'altro che convinto sulla candidatura "PerugiAssisi" a Capitale europea della Cultura per il 2019. A disturbare lo studioso non era solo l'unificazione, smaccatamente strumentale, tra città distinte e talora diverse fino alla conflittualità, ma anche le modalità con cui le pubbliche amministrazioni pensavano di sostenere la richiesta: una moltiplicazione di iniziative, spesso estemporanee e meramente propagandistiche, disomogenee per qualità, senza una idea-forza che le connettesse, se non la speranza che arrivassero soldi da spendere. Tutto questo mentre il tessuto culturale locale, a partire dalle università, mostrava segni evidenti di logoramento.

"PerugiAssisi" non c'è più. Lo annuncia mestamente "Perugia notizie" di luglio 2013. Il bollettino d'informazione del Comune spiega che "per questioni prettamente burocratiche, l'iscrizione alla candidatura non è stata accettata con il nome di due città". Il nuovo logo sarà "Perugia2019 con i luoghi di San Francesco d'Assisi e dell'Umbria". Il riferimento esplicito al Poverello è una nuova furbata: sperano di ricavare vantaggi dalle scelte di nome e di immagine, come pure dall'attivismo, del nuovo Papa cattolico. L'obiettivo - dicono - resta lo stesso: "ripensarsi e ricostruire un'identità internazionale".

I tratti culturali dell'identità cui aspirano i pensatori di Palazzo dei Priori si ricavano forse, nello stesso bollettino, leggendo nomi e gesta dei cittadini e degli enti benemeriti, iscritti quest'anno nell'Albo d'oro della città per le celebrazioni del XX giugno. La civica amministrazione sembra infatti voler cancellare la tradizione laica connessa al ricordo del 20 giugno 1859 e ricondurre la città nello Stato pontificio, riconsegnando ai preti una sorta di primato civile e morale. La breve lista infatti è aperta da un "Padre", cui si attribuisce il merito (insieme a un altro "Padre") di aver riattivato la stazione sismica nell'Abbazia di San Pietro; ed è chiusa da un nome emblematico, Maria Giovanna Belati Monasterio, una signora che entrò a 17 anni tra le "Damine di San Vincenzo" e che ora, tra le dame mature, guida tutti i Vincenziani della zona. Il conservatorismo che ispira le iscrizioni è confermata dalla presenza di un Buitoni, figlio di una delle "grandi famiglie", la cui madre con nome da contessa (Alba Gatteschi Buitoni) gli instillò l'amore per la musica.

L'unica apparente eccezione a queste pulsioni di "restaurazione", tra gli iscritti nell'Albo di quest'anno, sembra essere Franco Cotana, ingegnere e scienziato, scelto in quanto coordinatore di due gruppi di ricerca nella locale Facoltà di ingegneria, uno sulle biomasse e uno sull'inquinamento da agenti fisici. Ma è solo apparenza.



Intanto, a leggere status e curriculum, il "prof. ing.", ordinario di Fisica Tecnica Industriale, deve essere troppo impegnato: cariche e incarichi a non finire, presidenze, responsabilità, comitati ministeriali, gruppi, centri... C'è da perdersi. Tra le ricerche del suo gruppo ne spicca invece solo una, che Cotana propaga anche nei meeting di Comunione e liberazione: la certificazione scientifica del "Bianco Riflettente Amico dell'Ambiente", fondata sull'idea di verniciare in bianco ampie superfici per attenuare il riscaldamento della crosta terrestre e l'effetto serra. Il prof. ing., in concerto con la destra al governo, pensava (e forse pensa) di utilizzare il brevetto per imbiancamenti massicci in Africa, come aiuto contro il sottosviluppo. Ma la fama maggiore del Cotana, che gli ha meritato articoli della stampa nazionale, è la vicinanza agli esponenti della destra post-fascista, specie quelli più desiderosi di sapere e di titoli.

Proprio a Perugia nella giovane facoltà di Ingegneria nel 2003 ha ottenuto la laurea Alemanno, dopo ventisei anni di iscrizione. La tesi era intitolata *Prospettive di sviluppo e possibili interventi di sfruttamento delle biomasse a fini energetici*. Nello stesso periodo l'ex picchiatore, come ministro delle Politiche agricole, affidava al Cotana diversi incarichi: coordinatore di un progetto per il Piano dei biocarburanti e delle biomasse (la cui attività è tuttora in corso); membro del comitato di esperti per la riorganizzazione del Consiglio per la ricerca e la sperimentazione in agricoltura; membro della Commissione biomasse. Si racconta che, dopo aver telefonato i complimenti al vecchio camerata, il ministro dell'ambiente Matteoli s'infiammò anche lui per il titolo di "dottore"; ma era solo ragioniere e non aveva tempo per esami: era necessaria una "laurea ad honorem". L'idea maturò anche stavolta a Perugia, in quella stessa facoltà di Ingegneria che egli gratificava di finanziamenti. Intanto il prof.ing. Cotana accumulava incarichi anche presso il ministero dell'Ambiente. Sarà l'indignato e documentato articolo sul "Corriere" di Gian Antonio Stella a fermare la macchina per il conferimento della laurea, che è Cotana in persona a guidare. Resterà il discredito per l'Università e per la città di Perugia, base di antiche marce e nuove conquiste.

Tutto ciò, ovviamente, non spaventa oggi Boccali & C. Per la nuova identità di Perugia non bastano loro il prete, la pia donna, il padrone del vapore, vogliono anche l'amico dei (post)fascisti. Se lo godano.

libri

Alberto Stramaccioni, *L'Italia e i crimini di guerra. L'occultamento delle stragi nazifasciste e delle rappresaglie in Jugoslavia negli anni della guerra fredda. Storie di guerra, resistenza, guerra civile e guerra ai civili in Umbria (1940-1945)*, Crace, Perugia 2013

Il libro si compone, come già esplicita il titolo, di due parti. Nella prima l'autore ricostruisce come si giunge all'occultamento dei crimini italiani all'estero, soprattutto nei Balcani, e come progressivamente, dopo una prima fase in cui sotto la spinta degli Alleati i crimini di guerra fascisti e nazisti nel territorio italiano vennero perseguiti, negli anni successivi sotto

la spinta dell'ansia di pacificazione e, soprattutto, per motivi di politica internazionale che tendevano a legittimare un nuovo ruolo della Germania occidentale nel contesto europeo e nell'Alleanza atlantica, la tematica si andrà progressivamente spegnendo. Ministri e giudici militari occultarono prove e documentazione che avrebbero consentito di attivare processi contro i criminali di guerra nazisti e fascisti. L'esemplare conclusione di questa vicenda è il cosiddetto armadio della vergogna rinvenuto presso la Magistratura Militare nel 1994. La seconda parte riguarda l'Umbria e raccoglie articoli già usciti su testate regionali ("Il Giornale dell'Umbria" e

"Umbria settegiorni") relativi ad aspetti particolari e ad episodi della vicenda resistenziale e del dibattito storiografico intorno alla guerra civile e alle guerre ai civili negli anni 1943-1944. Il libro restituisce un quadro complesso e variegato, una realtà dove si manifestano percorsi ambigui in cui si coniugano ideologie, opportunità politica e dove all'uso pubblico della storia si sostituisce il suo uso politico.

Nicola Molè, *Uno dei tanti. Memoria tra militanza religiosa e impegno politico*, Editrice Ave, Roma 2013

E' la storia di un laico cattolico, attivo a Terni nelle organizzazioni di impe-

gno ecclesiale dal dopoguerra, che ha trasferito a più riprese il suo impegno di fede e civile in politica. Dirigente dell'Azione cattolica dalla fine degli anni quaranta alla metà degli anni cinquanta, vive il travaglio dell'associazione, lacerata tra istanze sociali ed ansie di conservazione. Molè si schiera con gli innovatori e partecipa con speranza ai fermenti conciliari del pontificato di Giovanni XXIII. Consigliere comunale dal 1960 ed il 1970 e dirigente della Dc provinciale si schiera con la Chiesa in occasione dei referendum sul divorzio e sull'aborto. Collocato nella sinistra Dc, minoritaria nella provincia di Terni, vive la crisi del partito a cavallo tra gli anni ot-

tanta e novanta del Novecento, fino al tentativo fallimentare di Mino Martinazzoli di fondare il Ppi e alla sconfitta nelle elezioni del 1994. Aderisce al movimento dei Cristiani sociali e, nel 1995, diviene Presidente della Provincia di Terni. E' il periodo dei cosiddetti professori, uomini scelti dalle professioni che avrebbero dovuto dare credibilità e rispettabilità ad una politica stremata dagli scandali delle tangenti, dove sempre meno corso avevano i politici di professione. Nel 2000 non viene ripresentato e tornano, non solo a Terni, i "professionisti". Molè, che nel frattempo aveva aderito ai Ds prima e poi al Pd, torna all'impegno ecclesiale. Dal libro emerge la storia di un cristiano di confine, scomodo, fedele alle proprie idee ed alla propria ispirazione più che alla organizzazioni ecclesiastiche e politiche in cui ha militato. Una forma di coerenza rara, oggi come ieri.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
 Via Raffaello, 9/A - Perugia
 Tel. 075.5730934

Tipografia: Litosud Srl
 Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
 del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
 Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo
 Fressoia, Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli,
 Francesco Mandarini, Enrico Mantovani,
 Roberto Monicchia, Saverio Monno, Maurizio

Mori, Francesco Morrone, Enrico Sciamanna,
 Marco Venanzi, Marco Vulcano.

Chiuso in redazione il 22/07/2013